

Gabriele Ardizio e Eleonora Destefanis
Il priorato cluniacense di Castelletto Cervo (Biella)
nella documentazione scritta: quadro storico e strutture materiali

[A stampa in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 109 (2011), pp. 39-81 © degli autori - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, www.retimedievali.it].

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CIX - 2011
Fascicolo II - Luglio - Dicembre

ESTRATTO

che si può sintetizzare con il binomio Chabod/Caveri, è una narrazione di umanità contrapposte.

Leo Sandro Di Tommaso

I viaggi del cibo, il cibo dei viaggi. Le iniziative economiche degli immigrati nella filiera alimentare, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Torino, Torino, 2009, pp. 184. - Frutto di un collaudato proficua collaborazione fra la Camera di commercio di Torino e il Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione, questo rapporto sul mondo delle imprese storiche che operano a Torino e dintorni nei settori del cibo etnico, che abbraccia, sulla scorta di un'accurata indagine statistica, il decennio che va dalla fine degli anni Novanta al 2008, dopo una *Introduzione* (pp. 3-8) di GIOVANNA ZINCONE, si articola in tre parti, la prima delle quali, dedicata alla «Metodologia e approfondimento quantitativo», contiene i contributi di MAURIZIO AMBROSINI e ELEONORA CASTAGNONE, *Cibo, diversità culturale, intrapresa. Gli operatori economici immigrati nel settore dell'alimentazione*, pp. 9-28; ALBERTA COCCIMIGLIO e CLAUDIA VILLOSIO, *Una fotografia degli imprenditori stranieri in provincia di Torino*, pp. 29-75. La seconda parte su «L'approfondimento qualitativo» comprende gli interventi di FEDORA GASPARETTI, *L'imprenditoria cinese nel settore alimentare a Torino*, pp. 79-107; ELEONORA CASTAGNONE, *La comunità marocchina: commercio e ristorazione*, pp. 109-127; FRANCESCO TARANTINO, *Imprenditorialità degli immigrati a Torino: il caso del kebab*, pp. 129-158; mentre nella terza parte, dedicata alle conclusioni, ospita le considerazioni di MAURIZIO AMBROSINI, *Cibo e diversità. Uno spazio per intraprendere*, pp. 161-178.

Francesco Surdich

* * *

ERRATA CORRIGE

In riferimento al contributo di Gabriele Ardizio ed Eleonora Destefanis, *Il priorato cluniacense di Castelletto Cervo (Biella) nella documentazione scritta. Quadro storico e strutture materiali*, pubblicato nel «Bollettino» n. CIX (2011), primo semestre, si precisa che la *Premessa* è comune ai due autori; Gabriele Ardizio è autore del paragrafo 1, *Il patrimonio: formazione e sviluppi*; Eleonora Destefanis del paragrafo 2, *Le strutture materiali*.

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CIX 2011

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

fondato da F. Gabotto nel 1896

Publicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

RENATA ALLIO, GIAN SAVINO PENE VIDARI, GIUSEPPE RICUPERATI,
GIUSEPPE SERGI, ISIDORO SOFFIETTI

Comitato di Redazione

LUCIANO ALLEGRA, RENATA ALLIO, PATRIZIA CANCIAN (*segretaria di redazione*),
RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE, GUIDO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI,
UMBERTO LEVRA, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA,
ISIDORO SOFFIETTI

| | |
|---|--------|
| MASSIMO CERRATO, <i>Concorrenze religiose e signorili al confine fra i due antichi comitati di Torino e Auriate</i> | pag. 5 |
| GABRIELE ARDIZIO, ELEONORA DESTEFANIS, <i>Il priorato cluniacense di Castello Cervo (Biella) nella documentazione scritta: quadro storico e strutture materiali</i> | » 39 |
| ALDO A. SETTIA, <i>L'aquila d'oro, sepolcri gentilizi e fonti iconografiche a Santa Maria di Vezzolano</i> | » 83 |

NOTE E DOCUMENTI

| | |
|---|-------|
| GIAMPIETRO CASIRAGHI, <i>La chiesa di S. Andrea di Torino, ora santuario della Consolata</i> | » 173 |
| ALBERTO CROSETTO, <i>Santa Maria di Vezzolano: nuovi dati archeologici</i> | » 191 |
| ANGELO MARZI, ALDO A. SETTIA, <i>La 'virginea' chiesa di Vezzolano, il 'lunisticcio', l'irreparabile morte di un cipresso (in margine a un libro recente)</i> | » 215 |
| ANTONIO OLIVIERI, <i>Gli statuti del Collegio dei notai della città di Vercelli del 1397. Edizione</i> | » 223 |
| ANDREA GAETA, <i>L'abate Ludovico Patuzzi e l'edizione postuma dei libri di Giambattista Beccaria</i> | » 281 |
| AMEDEO BENEDETTI, <i>Antonio Manno nelle lettere a G. B. Passano</i> | » 291 |

RECENSIONI

| | |
|--|-------|
| PAOLO ROSSO, <i>Studio e poteri. Università, istituzioni e cultura a Vercelli fra XIII e XIV secolo</i> (Patrizia Cancian) | » 301 |
| NICOLETTA ROLLA, <i>La piazza e il mercato. I mercati e il vicariato di Torino nel Settecento</i> (Maria Carla Lamberti) | » 303 |

| | |
|---------------------------------------|-------|
| NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA | » 307 |
|---------------------------------------|-------|

| | |
|-----------------------------------|-------|
| PREMI DELLA DEPUTAZIONE | » 353 |
|-----------------------------------|-------|

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 60,00 (estero € 70,00);
il singolo fascicolo € 35,00 (estero € 40,00). Conto corrente postale n. 19187103
intestato alla Deputazione subalpina di storia patria, Palazzo Carignano, 10123 Torino

IL PRIORATO CLUNIACENSE DI CASTELLETTO CERVO (BIELLA) NELLA DOCUMENTAZIONE SCRITTA: QUADRO STORICO E STRUTTURE MATERIALI

Premessa. - 1. Il patrimonio: formazione e sviluppi. - 2. Le strutture materiali.

Premessa

Il priorato cluniacense dei S.S. Pietro e Paolo è sito in territorio del Comune di Castelletto Cervo (BI) (fig. 1), fraz. Garella, 30 km circa a nord-ovest di Vercelli, nella cui arcidiocesi è compreso sotto il profilo della distrettuazione ecclesiastica. Il complesso sorge sul limitare occidentale del terrazzo alluvionale – in area vercellese e biellese denominato «baraggia» – di Rovasenda-Masserano, nel punto in cui questo si affaccia sulla fascia d'alveo del torrente Cervo, immediatamente ad est dell'affluenza del torrente Ostola.

Sul sito, per il quale si rilevano fasi di frequentazione fin dall'età romana, il primo attestarsi, a livello documentario, della presenza di un priorato dipendente da Cluny risale al 1092¹, preceduto da un atto del 1083², con il quale il conte Guido di Pombia conferisce numerosi beni – tra cui alcuni mansi a Castelletto – all'abbazia borgognona. Un notevole consolidamento patrimoniale, con evidenti ricadute dal punto di vista dell'evoluzione delle strutture materiali, interessa l'ente nel corso del XII secolo. La scarsa documentazione rimasta per i secoli XIII-XIV non consente di gettare completa luce sulle fasi precoci di una progressiva flessione, legata a fattori istituzionali, economici e militari di molteplice ordine.

¹ G. ANDENNA, *Sanctimoniales cluniacenses: studi sui monasteri femminili di Cluny e sulla loro legislazione in Lombardia (XI-XV secolo)*, Münster 2004, p. 156 sg., doc. 1.

² *Carte Valsesiane fino al secolo XV conservate negli Archivi pubblici*, a cura di C. G. MOR, Torino 1933 (Biblioteca della società storica subalpina, 124), pp. 14-17, doc. 8.

Le visite priorali in tale arco di tempo descrivono una situazione caratterizzata da un'instabilità economica che, a tratti, determina momenti di abbandono del sito da parte della comunità claustrale. Una grave carenza documentaria investe il secolo XV, per il quale non sussistono testimonianze atte a chiarire tramite quali passaggi si giunga, verso la fine del secolo o con l'inizio del secolo successivo, all'istituzione della commenda. Il 1593, dopo alcuni decenni di effettiva mancanza di qualsiasi presenza monastica, segna la trasformazione della chiesa in parrocchiale, e di fatto sancisce la fine della fondazione cluniacense; anche le strutture materiali subiscono molteplici trasformazioni, funzionali ad un loro adeguamento alle nuove esigenze e conseguenti ad una situazione di persistente crisi economica della parrocchia stessa. La documentazione più recente (secoli XVIII-XX) restituisce informazioni prevalentemente riferite alla manutenzione dell'edificio di culto e alla gestione del beneficio parrocchiale, in larga misura costituito su quanto nel 1593 ancora sussisteva del patrimonio monastico.

Relativamente ridotta e recente è la fortuna storiografica del priorato di S. Pietro: solo con gli inizi del secolo XX l'interesse di eruditi locali³, e – poi – di personalità scientifiche quali Arthur Kingsley Porter e Paolo Verzone⁴ determina i primi tentativi di ricostruzione delle vicende dell'ente e di analisi delle peculiarità architettoniche del complesso, che nel secondo dopoguerra è interessato da un primo intervento di consolidamento e parziale restauro. Nel 1969 la tesi di laurea di Enzo Givone⁵, incentrata sull'evoluzione architettonica del monastero, si articola su una solida indagine documentaria, analogamente a quanto propone – nel 1973 – il

³ D. SANT'AMBROGIO, *Origini e notizie intorno il priorato cluniacense di S. Pietro di Castelletto in provincia di Vercelli*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. III, XIII, Torino 1909, pp. 123-132; ID., *Importanti vestigia d'antichità nel priorato cluniacense di San Pietro di Castelletto in provincia di Vercelli*, in «Il Politecnico» (1907), pp. 32-43; G. VESCO, *Ruderi sacri*, in «Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte», 3-4 (1909), pp. 95-101; ID., *Ruderi sacri*, in «Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte», 1 (1910), pp. 149-166.

⁴ A. KINGSLEY PORTER, *Lombard architecture*, voll. I-IV, New Haven - London 1915-1917; I, p. 160; III, p. 580; P. VERZONE, *L'Architettura romanica nel Vercellese*, Vercelli 1934, pp. 52-56.

⁵ E. GIVONE, *Problemi architettonici della chiesa di Castelletto Monastero*, Torino 1969, tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Torino.

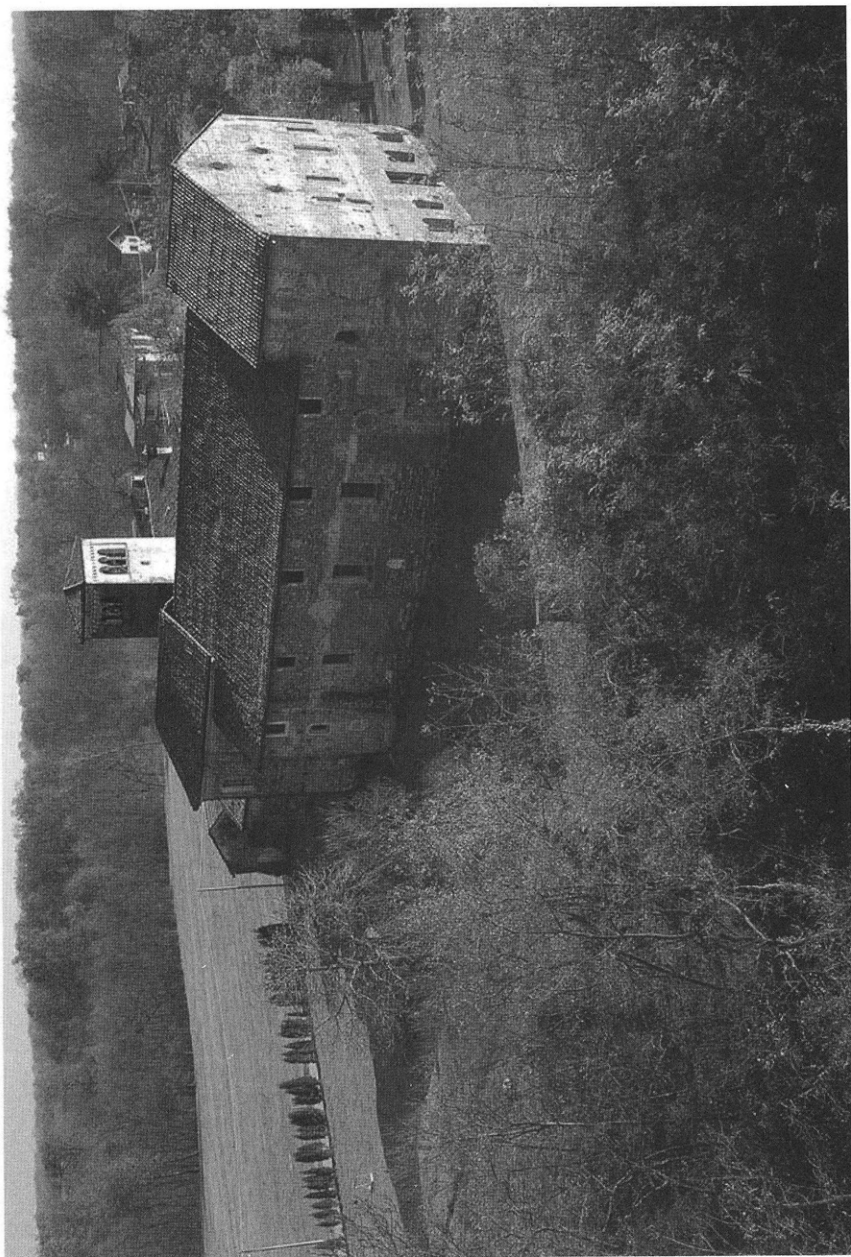


Fig. 1. Veduta aerea del complesso da nord-ovest (foto G. Viazzo).

successivo lavoro di tesi di Marisa Boccadelli⁶. La storiografia più recente su Castelletto vede, fra i contributi di spicco, la sintesi di Valerio Cattana⁷, comprendente un elenco sistematico delle pertinenze e la scheda redatta da Paolo Piva nell'ambito della sua opera sulle fondazioni cluniacensi dell'Italia del Nord, cui si aggiungono ora le recenti considerazioni di Anna Segagni Malacart, nell'ambito di un quadro complessivo che prende in esame la medesima area geografica⁸. Dal punto di vista dello studio delle vicende legate più direttamente alla fondazione e alla presenza dei fondatori, si devono infine ricordare gli importanti contributi di Giancarlo Andenna⁹ e Franco Dessilani¹⁰, collocabili nell'arco degli ultimi due decenni. Le attività recentemente impostate sul sito da parte del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale «Amedeo Avogadro», infine, sono confluite in alcuni contributi di sintesi, prevalentemente indirizzati alla ricostruzione delle fasi di vita del priorato antecedenti l'età moderna, e comprendenti i primi risultati delle indagini archeologiche condotte sul sito¹¹.

⁶ M. BOCCADELLI, *I Priorati Cluniacensi nel Biellese*, Milano 1976, tesi di laurea presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Milano.

⁷ V. CATTANA, *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia* (Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida, Pontida, 22-25 aprile 1977), Cesena 1979, pp. 87-105.

⁸ Rispettivamente P. PIVA, *Le chiese cluniacensi. Architettura monastica nell'Italia del Nord*, Milano 1998, pp. 74-79 e con ulteriori osservazioni ID., *L'architettura dei Cluniacensi da Cluny all'Europa*, in *Benedetto. L'eredità artistica*, a cura di R. CASSANELLI, E. LOPEZ-TELLO GARCIA, Milano 2007; A. SEGAGNI MALACART, *Cluny en Lombardie, in 910-2010. Cluny. Onze siècles de rayonnement*, a cura di N. STRATFORD, Parigi 2010, p. 334.

⁹ Tra i molti contributi si possono ricordare G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (sec. XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense* (Atti del convegno internazionale di storia medievale, Pescia, 26-28 novembre 1981), Cesena 1985, pp. 45-57; ID., *I priorati cluniacensi in Italia durante l'età comunale (secoli XI-XIII)*, in *Papato e monachesimo «esente» nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di N. D'ACUNTO, Firenze 2003, pp. 7-41; ID., *Sanctimoniales* cit. (sopra, n. 1).

¹⁰ F. DESSILANI, *Comunità rurale, monastero e conti nel "castrum" di Carpignano tra X e XIII secolo*, in *Signoria, popolamento e difesa tra la Sesia e il Ticino: il castrum di Carpignano nel Medioevo* (Atti del Convegno di Studi, Carpignano Sesia, 2 settembre 1994), Grugliasco 1998, pp. 33-55.

¹¹ E. DESTEFANIS, con la collaborazione di G. ARDIZIO e E. BASSO, *Contributo alla storia del monachesimo cluniacense nell'Italia settentrionale: indagini archeologiche al priorato di Castelletto Cervo (BI)*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cu-

Per quanto attiene alla documentazione disponibile, si deve premettere come l'archivio monastico di Castelletto sia stato oggetto di una pressoché totale dispersione¹², che ha risparmiato solo pochi atti legati alle fasi della fondazione ad opera della famiglia comitale dei Pombia – e proprio per questo conservati in copie posteriori presso altri fondi archivistici – e parte della documentazione d'età moderna riguardante le fasi di trasformazione del priorato in parrocchia a partire dalla fine del secolo XVI.

Il presente contributo, che si inserisce nel quadro di una ricerca in corso, muove, oltre che dalla consultazione della documentazione edita e già nota alla storiografia, da indagini sistematiche che si sono articolate su una serie di fondi archivistici locali, a partire dall'archivio parrocchiale di Castelletto Cervo, il quale – sebbene gravemente depauperato – conserva ancora numerosi atti relativi ai secoli XVII-XX¹³.

Riferita alle fasi di vita più recenti è anche la documentazione costituita da atti e decreti di visita pastorale, conservati presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Vercelli, mentre rispecchiano sostanzialmente le vicende correlate prima al conferimento del beneficio legato alla commenda, e poi alla soppressione del priorato, gli atti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino¹⁴.

ra di G. VOLPE, P. FAVIA (Foggia - Manfredonia, 29 settembre - 3 ottobre 2009), Firenze 2009, pp. 492-497; E. BASSO, G. GATTI, E. DESTEFANIS, G. ARDIZIO, *Il priorato cluniacense di Castelletto Cervo (BI): studio archeometrico delle malte*, in *Scienza e Beni culturali* (Atti del VI Congresso nazionale di Archeometria, Pavia, 1-18 febbraio 2010), Pavia 2010, p. 150; E. DESTEFANIS, *Castelletto (Italia). Étude du bâti et analyses*, in «Dossiers d'Archeologie» (= *Cluny et l'Europe*), 19 (2010), pp. 44-47. Per una prima sintesi dei risultati archeologici cfr. www-fastionline.org.

¹² Allo stato attuale delle ricerche non si possono individuare i percorsi e le modalità di tale dispersione, nell'ambito della quale devono avere avuto un certo peso fattori traumatici come le fasi di abbandono di parte dei fabbricati monastici e di spostamento della residenza del parroco, attestate in XVII secolo, oltre alla possibilità di una perdita di atti dovuta alla loro trasmissione altrove in occasione di cause giudiziarie.

¹³ Risultano purtroppo perse alcune copie di atti medievali (secolo XIV) prodotti nell'ambito di una lite tra la parrocchia ed i signori di Buronzo, consultati ancora negli anni '60-'70 del secolo scorso da Givone e Delmo Lebole presso l'Archivio Parrocchiale di Castelletto Cervo. Nel complesso, tuttavia, è da rimarcare la pressoché totale assenza di documentazione riferibile, come provenienza, all'originario archivio monastico.

¹⁴ Archivio di Stato di Torino, Corte, Benefizi di qua da monti, m. 1; Materie Ecclesiastiche, cat. 1, m. 5; cat. 6, m. 1; cat. 18, m. 1; Arcivescovadi e vescovadi, Vescovado di Biella, m. 1.

Presso l'Archivio di Stato di Vercelli, nell'ambito di una cospicua serie di registi sistematici del cartario di S. Pietro di Lenta, redatti nella prima metà del secolo XVIII¹⁵, si reperiscono alcuni riferimenti a questioni patrimoniali coinvolgenti il priorato di Castelletto durante il secolo XIV, mentre presso l'Archivio di Stato di Biella, nell'archivio storico del Comune di Castelletto Cervo, è possibile recuperare alcune informazioni relative all'assetto del territorio intorno al priorato in età moderna e contemporanea¹⁶. Conclude il quadro degli archivi consultati il fondo custodito presso la Fondazione Sella di Biella, contenente una miscellanea di documenti dei secoli XIV-XV, di interesse prevalentemente patrimoniale, riferibili all'uso della baraggia posta a ridosso del complesso monastico¹⁷.

1. *Il patrimonio: formazione e sviluppi*

Nel presente contributo si affronteranno sinteticamente le vicende del patrimonio monastico di S. Pietro di Castelletto, con particolare attenzione al nucleo di beni relativo all'area vercellese-biellese (fig. 2); questa porzione della dotazione dell'ente è contraddistinta da una certa unitarietà, rispondente, come si cercherà di mettere in luce, a precisi requisiti di ordine economico e gestionale, le cui linee, emergenti dall'analisi delle attestazioni documentarie, iniziano sin d'ora a trovare significativi punti di contatto con i risultati delle indagini archeologiche condotte sul sito del priorato da parte dell'Università del Piemonte Orientale. In questa sede si ometterà di esaminare nel dettaglio le dinamiche relative al possesso ed amministrazione di diritti di tipo decimale, legati all'intervento dell'ente negli equilibri della *cura animarum*. Allo stato attuale della ricerca, infatti, lo studio di questo aspetto non si può ancora giovare di un adeguato supporto documentario sui singoli siti, ancorché, alla luce della bolla pontificia del 1184, di cui si dirà, emerga una notevole attenzione conferita dall'ente a questo aspetto¹⁸.

¹⁵ Archivio cit., Corporazioni Religiose, Benedettine di S. Pietro Martire, già di Lenta, in particolare m. 182-185.

¹⁶ Archivio cit., Comuni, Comune di Castelletto Cervo.

¹⁷ Archivio cit., Quintino Originario, m. 12.

¹⁸ *Carte valsesiane* cit. (sopra, n. 2), pp. 32-36, doc. 17; nel documento sono più di venti le *ecclesiae* e *capellae* oggetto di conferma, talvolta con diretto riferimento al diritto di de-

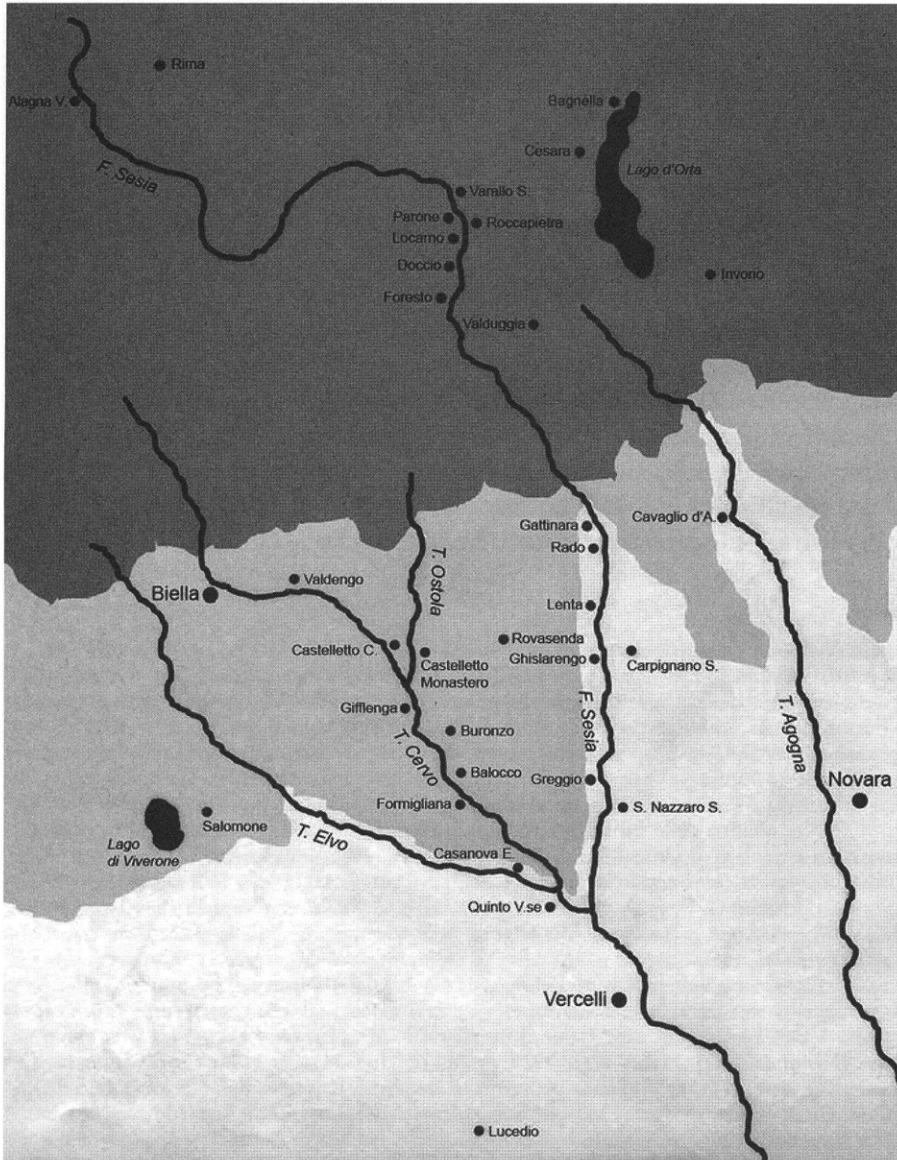


Fig. 2. Località di ambito piemontese citate nel testo (elaborazione G. Ardizio).

La ricostruzione del patrimonio di Castelletto in epoca medievale è possibile a partire dalla donazione di Guido di Pombia del 1083 e dalla bolla papale di Lucio III del 1184¹⁹: i due atti descrivono una situazione che nel volgere di un secolo muta radicalmente, divenendo, nella seconda metà del XII – momento in cui si situa verosimilmente uno dei periodi migliori per la fondazione – notevolmente articolata. Non è possibile purtroppo un'indagine accurata su dinamiche fondiari e strategie di acquisizione di beni, a causa della nota dispersione che ha colpito l'archivio monastico; tuttavia, alla luce dei pochi documenti sopravvissuti, è possibile individuare alcuni aspetti salienti, e riconoscere elementi ricorrenti nelle scelte patrimoniali²⁰.

Come osservazione preliminare, e punto utile a rischiarare le dinamiche di formazione del patrimonio, si rileva come alla luce dei due documenti citati emerga costantemente una stretta corrispondenza tra i luoghi sui quali il cenobio esercita il suo controllo e quelli che fanno parte dei possessi dei fondatori e dei loro eredi²¹; anche le successive acquisizioni

cima. Vengono ribaditi pertanto la garanzia di poter esercitare concrete azioni di gestione («in parochialibus vero ecclesiis, quas habetis, liceat vobis sacerdotes eligere») e un esplicito divieto diretto a reprimere eventuali abusi in quest'ambito («intra fines parochiarum vestrarum, nullus ecclesiam vel oratorium sine assensu diocesani episcopi et vestro edificari presumat»). A questo proposito cfr. anche ANDENNA, *Alcune osservazioni* cit. (sopra, n. 9), in particolare p. 55 sg.

¹⁹ *Carte valesiane* cit., rispettivamente pp. 14-17, doc. 8 e pp. 32-36, doc. 17.

²⁰ Nel quadro della bibliografia riguardante il priorato di Castelletto ad oggi l'unico tentativo articolato di redigere una sintesi in merito alle vicende patrimoniali dell'ente è CATTANA, *I priorati cluniacensi* cit. (sopra, n. 7), per il quale cfr. anche le integrazioni e correzioni proposte in G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, pp. 387-389, n. 154. Riguardante prevalentemente la *grangia* di Carpignano Sesia è: DESSILANI, *Comunità rurale, monastero* cit. (sopra, n. 10).

²¹ Conformemente a quanto emerge, ad esempio, dai numerosi diplomi di conferma di beni e diritti emanati dall'autorità imperiale a favore dei Biandrate, ad esempio nel 1140-41 (*Carte Valesiane* cit., pp. 25-27, doc. 13), nel 1152 (*M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, XI, Hannoverae 1979, pp. 60-62, doc. 36), nel 1196 (*Carte Valesiane* cit., pp. 40-43, doc. 19). Cfr. a questo proposito il quadro riassuntivo della dislocazione dei beni dei Biandrate proposto in M. G. VIRGILI, *I possessi dei conti di Biandrate nei secoli XI-XIV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXII, (1974, II), pp. 633-685, mentre per quanto riguarda le vicende del ceppo familiare dei Pombia-Biandrate, cfr. G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, Roma 1996, pp. 57-84.

dell'ente, dopo l'iniziale dotazione del 1083, si muovono – nel corso del secolo XII – in questa direzione. Si presuppone pertanto una serie di interventi da parte dei conti del Canavese²², inseriti in un quadro complesso, che contempla la compresenza di diverse personalità, come lascia intravedere, pur nella rigidità del formulario, il documento del 1184, che connette l'acquisizione di *possessiones* e *bona* a « concessione pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis ».

L'atto del 1083 descrive dettagliatamente il primo nucleo, destinato a divenire la dotazione originaria per il priorato, che nel 1092 si mostra a livello documentario come fondazione già radicata e strutturata²³. Uno spazio rilevante è occupato dai beni posti in Valsesia, fra i quali si contano – tra gli immobili – otto mansi, due alpi (Otro²⁴ e *Lavazosum*²⁵), cinque selve, un mulino con il suo canale, che formano in media valle un nucleo compatto chiaramente riferibile ai centri di Parone, Locarno, Roccapietra e Varallo, mentre più difficile è localizzare con precisione le *silvae*, analogamente collocate « in valle Sesedana »²⁶. Scendendo verso sud, altri otto

²² Negli anni in cui avvengono le donazioni a Cluny che porteranno alla fondazione di Castelletto è in atto la divisione della famiglia in più rami: il primo documento, del 1083, vede come protagonisti i conti del Canavese (cfr. sopra n. 2), il secondo, del 1087 (*Carte valsesiane* cit., pp. 17-19, doc. 9), è opera dei Biandrate. Su questi aspetti cfr. L. PROVERO, *Ufficiali regi e poteri signorili (secoli X-XII)*, in *Borgofranco di Sesò 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia* (Atti del convegno, Borgosesia, 7-8 novembre 1997), a cura di G. GANDINO, G. SERGI, F. TONELLA REGIS, Torino 1999, pp. 37-50, in particolare pp. 41-46, con bibliografia precedente citata.

²³ ANDENNA, *Sanctimoniales* cit. (sopra, n. 1), p. 156 sg., doc. 1.

²⁴ Sita presso Alagna, è già oggetto, nel 1025, di conferma da parte del potere imperiale al vescovo di Novara (*Carte Valsesiane* cit. (sopra, n. 2, doc. 4, pp. 7-11). Nel 1192 – come ricorda Andenna – è oggetto di cessione al cenobio di Cavaglio (G. ANDENNA, *Le Clarisse nel Novarese (1252-1300)*, in « Archivum Franciscanum historicum », LXVII, (1974), pp. 185-267, in particolare p. 191), ma in certa misura rimane probabilmente attestata, nei secoli a venire, una presenza dell'ente castellettese, se ancora nel 1567 si registrano pagamenti di « rate d'affitto perpetuo » al priore di Castelletto (E. FONTANA, *Alagna e le sue miniere*, Borgosesia 1991, p. 28).

²⁵ Enrico Rizzi la identifica con la cima Lavazei, nei pressi di Rima (E. RIZZI, *Sulla fondazione di Alagna*, in « Bollettino storico per la provincia di Novara », 74/II, 1983, p. 366), mentre Giuseppe Ferraris propende per gli alpeggi nella zona della Sella Vazzosa, tra il Castello di Gavala e il Bec d'Ovaga sopra Parone e Locarno (FERRARIS, *La pieve di S. Maria* cit., p. 329, n. 31 e p. 392, n. 192).

²⁶ Francesco Panero evidenzia l'assonanza tra la denominazione *Duze* e il toponimo Valduggia (F. PANERO, *Popolamento e movimenti migratori nel contado vercellese, nel Biel-*

mansi distribuiti tra Castelletto e Casanova Elvo, concludono il quadro dei beni posti tra Vercellese e Valsesia.

Dall'analisi di questa prima dotazione, ed in particolare della porzione vercellese e valesiana, emerge con chiarezza la sua funzionalità rispetto all'attuazione di strategie di gestione e di valorizzazione economica legate alle pratiche dell'allevamento e della transumanza, strettamente connesse alle caratteristiche geomorfologiche del territorio²⁷. L'elencazione dei beni si apre, infatti, con una descrizione sintetica ed unitaria del blocco *mansi-alpes-silvae* – quasi a individuare un'unità economico-produttiva compatta e organicamente strutturata – per poi passare in seconda battuta ad una enunciazione analitica con indicazioni precise sulla localizzazione dei mansi stessi, elencati in ordine topografico su un asse nord-sud. Ecco che la stessa nascita del priorato, in un contesto com'è quello delle brughiere pedemontane baraggive, e in un punto di snodo di zone di strada che si configurano come direttrici verso le valli alpine, può dunque apparire strettamente legata a quest'ordine di fattori²⁸, ai quali è direttamente riferibile anche la donazione – che si potrebbe quasi definire programmatica – del «gregio uno de vaccis cum vitulis et tauris» richiamato nel do-

lese e nella Valsesia (secoli X-XIII), in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA, G. PICCINNI, G. PINTO, Napoli 1984, p. 335, n. 19), sito in una fascia territoriale che segna un collegamento con la zona del Cusio, sul medesimo asse lungo il quale la documentazione peraltro attesta nei primi decenni del secolo successivo la presenza di beni monastici (cfr. a questo proposito la n. 31).

²⁷ Per un sintetico inquadramento geomorfologico del comprensorio vercellese in rapporto agli usi del suolo, cfr. la cartografia proposta in M. M. NEGRO PONZI MANCINI, *Rapporto tra la struttura territoriale e la capacità dei suoli*, in *San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, a cura di EAD., I, Firenze 1999, pp. 51-55. Considerazioni più specifiche legate alla porzione territoriale in cui si sviluppa il priorato, invece, sono in G. ARDIZIO, *Il contesto territoriale e le emergenze architettoniche*, in DESTEFANIS, ARDIZIO, BASSO, *Contributo* cit. (sopra, n. 11), pp. 492-495.

²⁸ Sul peso delle pratiche di allevamento e transumanza nel Vercellese medievale, e sul ruolo delle fondazioni monastiche in tale contesto, cfr. per un inquadramento G. ARDIZIO, *Il territorio altovercellese tra tardoantico e alto medioevo*, Roma 2007, tesi di Dottorato di ricerca in «Archeologia ed antichità postclassiche (secc. III-XI)» presso l'Università degli studi «La Sapienza» di Roma, pp. 61-72, con bibliografia citata. Dinamiche di strutturazione patrimoniale simili a questa di Castelletto – in ordine ad allevamento e transumanza – sono state evidenziate, ad esempio, anche per il priorato cluniacense di S. Paolo d'Argon (BG), da François Menant: F. MENANT, *I Gisalbertini conti della contea di Bergamo e conti palatini*, in *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 107-116, in particolare pp. 113-116.

cumento del 1083²⁹. Lo scaglionamento dei beni su un asse nord-sud grosso modo parallelo ai corsi di Sesia e Cervo emerge in questo momento abbastanza chiaro, e la sua funzionalità nei confronti degli orientamenti economici del priorato – che in questo momento si possono solo supporre – troverà effettiva conferma nel secolo successivo, divenendo chiave di lettura per le scelte effettuate.

A fianco di questa dotazione, l'atto annovera inoltre « omnibus rebus » poste « in locis et fundi[s] Stodegarda, tam infra nova quam in vetera »³⁰, beni che a suo tempo Guido aveva acquisito dai figli di Ottone da Turbigo, e che vengono così ricordati sinteticamente, senza ulteriori specifiche, a formare un secondo blocco di dotazioni in territorio novarese.

Il termine di confronto più significativo per gettare un poco di luce sull'evoluzione del patrimonio di S. Pietro di Castelletto resta naturalmente la conferma pontificia del 1184, che, a fronte di una sostanziale tenuta del nucleo originario del 1083, vede l'inserimento di numerosi altri beni: si tratta di un processo che in larga misura sfugge all'analisi, ma sul quale aprono alcuni spiragli pochi accenni documentari. Nel 1138 una permuta con i canonici di S. Giulio d'Orta prevede la cessione di beni a Bagnella e Cesara, in cambio dell'alpe di Mud, presso Alagna³¹: si può leggere qui la volontà di potenziare i possessi alpini, e in questo senso si colloca anche l'acquisizione – in un momento imprecisabile, ma comunque tra 1083 e 1184 – dell'alpe di *Tanutrobarde*, di difficile localizzazione³².

Si consolida così la presenza del cenobio lungo l'asse della Sesia, sul quale anche altri beni vengono acquisiti: se è difficile precisare l'entità dei

²⁹ In ordine a queste considerazioni, cfr. ANDENNA, *I priorati cluniacensi* cit. (sopra, n. 9), in particolare pp. 13-15.

³⁰ Per la localizzazione di *Stodegarda* presso Vespolate (NO), cfr. G. ANDENNA, *Per un censimento dei castelli*, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia documenti architettura*, a cura di M. L. GAVAZZOLI TOMEA, Novara 1980, p. 318, e FERRARIS, *La pieve di S. Maria* cit. (sopra, n. 20), p. 612, n. 1.

³¹ *Carte Valsesiane* cit. (sopra, n. 2), pp. 22-23, doc. 9. La quarta parte di quest'alpe è inoltre oggetto di investitura nel 1226 da parte dell'abbazia di S. Nazario a favore di uomini di Doccio (*Inventario delle scritture appartenenti all'Abbazia di S. Nazario*, a cura di B. BARBONAGLIA, in *Sussidio didattico per la Storia, l'Arte e la Spiritualità dell'Abbazia di San Nazario Sesia*, a cura di M. CAPELLINO, Vercelli 1994, pp. 52-89, doc. cit. a p. 81).

³² Ferraris, seguito da Rizzi, propende per una lettura *Torrutrobarde*, proponendo di identificarla con l'alpe di Pian Misura presso Alagna, alle falde del monte Torru (FERRARIS, *La pieve di S. Maria* cit., p. 329, n. 31).

possedimenti di Rado e Greggio, rispettivamente segnati dalla dipendenza delle chiese di S. Sebastiano e di S. Stefano³³, ben evidente è l'importanza progressivamente assunta dal blocco posseduto tra Ghislarengo e Carpignano Sesia, a cavallo di un importante snodo viario tra Novarese e Alto Vercellese.

L'affermarsi della presenza di Castelletto a Carpignano data a partire dal 1141, momento in cui viene conferita al monastero la chiesa di S. Pietro nel castello, «ad religionem monasticam propagandam»³⁴; la bolla del 1184 riconferma tale pertinenza, alla quale è quindi accostata quella delle chiese di S. Agata *de Messa*, S. Maria *de Olgieto* e della «ecclesia eiusdem oppidi», ricordando inoltre a Ghislarengo il possesso di alcuni mansi e del diritto di esigere la decima. Negli anni immediatamente successivi, ancora qui si situa l'acquisizione – dal monastero di S. Felice «della Regina» di Pavia – della chiesa di S. Desiderio³⁵, ed il quadro è completato nel 1225 dall'attestazione dei diritti esercitati – fra l'altro – su di un molino e sulla relativa roggia, appartenenti ai signori di Rovasenda³⁶.

Nel contempo – seguendo dinamiche che è arduo chiarire – prende forma una seconda fascia di possedimenti lungo il torrente Cervo: confermati nel 1184 i beni di Casanova Elvo, la presenza del cenobio si rileva – oltre che, naturalmente, a Castelletto – anche a Quinto, Formigliana, Buronzo e, più a nord, a Valdengo, sebbene non sussistano elementi precisi

³³ Per la chiesa di S. Sebastiano a Rado cfr. la scheda in PIVA, *Architettura* cit. (sopra, n. 8), pp. 130-132, con bibliografia citata. Per S. Stefano di Greggio si veda invece FERRARIS, *La pieve di S. Maria* cit. (sopra, n. 20), p. 388, n. 154.

³⁴ Documento edito in A. FUMAGALLI, *Delle istituzioni diplomatiche*, II, Milano 1802, pp. 140-142, con commento alle pp. 140-143. Per le vicende dei possedi di S. Pietro di Castelletto a Carpignano cfr. la sintesi proposta da DESSILANI, *Comunità rurale, monastero* cit. (sopra, n. 10), in particolare pp. 39-40.

³⁵ La cappella è ricordata in un diploma imperiale del 1014 di conferma di beni a favore del monastero di S. Felice in Pavia, e con un atto successivo, databile al 1190 circa, ne è sancito il passaggio di proprietà a S. Pietro di Castelletto: G. FERRARIS, *La pieve di S. Stefano di Lenta nel contesto delle pievi eusebiane*, in *Arte e storia di Lenta* (Atti del Convegno di Studi, Lenta, 25-26 aprile 1981), Vercelli 1986, pp. 29 e 32.

³⁶ Gli atti di lite sono perduti; ne rimane notizia in alcuni registi settecenteschi, conservati presso l'Archivio di Stato di Vercelli nel fondo relativo al monastero di S. Pietro di Lenta. Cfr., ad esempio, nel m. 185, *Brogliazzo dell'Inventario delle Scritture delle M.o Rev.de Madri del Monastero di S. Pietro Martire fatto nell'anno 1743*, cc. 141r e 142r: «1225, 13 Maggio. Transazione seguita trà il Sindaco della Chiesa di S. Pietro di Castelletto (...) per fatto della quarta parte d'una molta, ossia isola esistente a S. Desiderio sino al Castelazzo».

in merito all'effettiva consistenza fondiaria³⁷; più tardiva (secoli XIII-XIV) risulta quindi l'attestazione a Giffenga³⁸.

Se, come si è visto, il potenziamento del nucleo lungo l'asse della Sesia si colloca nel quadro di una preesistente e cospicua disponibilità di beni, l'espansione lungo il Cervo segna in un certo senso una novità. Per quanto riguarda la provenienza dei beni non si hanno informazioni in proposito, tuttavia, a livello di spunto, si possono rilevare alcuni elementi, ad esempio in ordine al rapporto con la famiglia dei fondatori: a Quinto la *capellam* posseduta dal monastero sorge all'interno del *castellum* che, sino al 1170, è saldamente attestato tra i possedimenti dei Biandrate, discendenti di Guido di Pombia³⁹.

Un altro aspetto interessante è quello riferibile al quadro delle fondazioni religiose vercellesi quale risulta da una bolla del papa Urbano II, databile al 1095⁴⁰: nel caso di Formigliana – analogamente a quanto avviene anche per la dipendenza di S. Martino *de Salamone*, presso Roppolo (BI) e per quella della «ecclesia» di Parone – si riscontra infatti una presenza cluniacense già a fine XI secolo, ed in tale momento autonoma rispetto a Castelletto. In questi casi si potrebbe trattare, dunque, di un processo di accorpamento sostanzialmente interno all'Ordine⁴¹, in cui però rivestirebbe un certo peso il ruolo dei fondatori: per Parone se si ricordano i diritti dichiarati da Guido di Pombia nel 1083 sulle «portiones de monte uno qui dicitur Paruno», e per Formigliana se si tiene conto della collocazione del-

³⁷ A livello di possessi fondiari solo a Buronzo sono esplicitamente ricordati alcuni mansi.

³⁸ G. ARDIZIO, *Storia di Giffenga. Una comunità e la sua terra nei secoli*, Gaglianico 2007, p. 51 sg.

³⁹ L. AVONTO, *Andar per castelli. Da Vercelli, da Biella tutto intorno*, Vercelli 1980, p. 65 sg., con particolare riferimento al diploma dell'ottobre di 1152, di conferma dei beni di Guido di Biandrate, entro il quale figura anche il luogo di Quinto (cfr. sopra, n. 21).

⁴⁰ PL, 151, c. 411, doc. 137. Il documento ricorda per la diocesi di Vercelli, oltre ai cenobi di Benna e Castelletto, i monasteri «Sanctorum Ioannis et Pauli de Sandaliano, Sancti Martini de Salamone, Sancte Marie Ferminiana», oltre alle chiese «de Parione (...) de Calvalio (...) S. Petri de Sade».

⁴¹ Cattana in riferimento al documento del 1095 parla di «fondazioni mancate», per le quali le carenze documentarie non consentono di tratteggiare le linee di mutamenti che in alcuni casi portano alla scomparsa della presenza cluniacense, in altri ad un'evoluzione il cui esito – come per Castelletto – è l'inclusione in nuclei patrimoniali di fondazioni più strutturate (CATTANA, *I priorati cluniacensi* cit., in particolare pp. 95-99).

la chiesa di S. Maria *in castro*⁴², in un contesto territoriale in cui – fino al 1170 – si riscontra un controllo pressoché totale dei Biandrate sulle strutture fortificate.

Le motivazioni che conducono alla formazione di questa seconda fascia di possedimenti lungo il Cervo – ammesso che si possa ipotizzare, come del resto è probabile, una cosciente pianificazione patrimoniale – sono da correlarsi al quadro economico già evocato, caratterizzato da un ruolo di spicco di allevamento e transumanza: un documento del 1196 attesta con chiarezza l'importanza del centro di Busonengo, facente parte della «curia» di Casanova⁴³, quale punto di sosta per gli spostamenti a lungo raggio delle greggi dei Biandrate dirette verso il bacino valesiano, probabilmente tramite lo stesso nodo viario di Castelletto ed il passaggio sulla zona di strada segnata dal corso dell'Ostola. È quindi plausibile che lo scaglionarsi di dipendenze e nuclei fondiari lungo questa direttrice abbia valenze infrastrutturali anche per le transumanze delle greggi di Castelletto, che nelle piane di Casanova – come del resto, sull'altro versante, di Greggio, Ghislarengo e Carpignano – potevano svernare in attesa della salita all'alpe.

Passando alla natura delle dotazioni territoriali, si riscontra come le carenze documentarie non consentono purtroppo di chiarirne appieno le caratteristiche e le strategie di conduzione, in particolare per quanto riguarda le differenze nello sfruttamento di zone sostanzialmente diverse fra loro. In particolare, poco si ricava dalle fonti scritte in relazione al ruolo dei conversi, verosimilmente impiegati nell'amministrazione delle dipendenze, ma si colgono comunque i lineamenti di una notevole complessità che, a seconda dei siti, trova esito in forme di gestione differenziate. Nelle fonti scritte la presenza di figure di collegamento, a livello amministrativo, con l'ente è sinteticamente richiamata in modo esplicito a Parone nel 1223, dove compare – quale amministratore della dipendenza – un *castaldus*, e a

⁴² Così è attestato in un atto del 1364, che definisce la chiesa «in mota seu castro dicti loci Formagnane»: *Le carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al 1379*, a cura di A. TALLONE, L. BORELLO, Voghera 1928 (Biblioteca della società storica subalpina, 104/II), pp. 382-384, doc. 391.

⁴³ *Le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, Pinerolo 1914 (Biblioteca della società storica subalpina, 71/II), pp. 362-370, doc. 599.

Ghislarengo nel 1225, dove si evocano invece un chierico e un converso; attestazioni implicite, invece, si hanno per la *grangia* di Carpignano⁴⁴.

Le poche testimonianze documentarie relative al possesso degli alpeggi – ancora in parte mantenuto sino all'inoltrato secolo XVI – lasciano nell'ombra le linee della gestione pratica di tali realtà, sebbene alla luce di confronti con altri enti si possano ricavare elementi utili alla ricerca⁴⁵. I documenti relativi all'abbazia di S. Nazzaro Sesia, con i possedimenti a Varallo e nelle valli Artogna e Sorba, alla mensa vescovile di Novara, con gli *alpes* in val Sermenza, ed al monastero di S. Pietro di Lenta, con possedimenti nel Biellese e sui crinali tra Valsessera e Valsesia, lasciano intravedere, tra i secoli XII e XV, prassi di amministrazione incentrate su contratti di affitto degli alpeggi stipulati dall'ente con singole persone o con gruppi di *homines* contraddistinti dall'appartenenza alle medesime comunità, contemplanti canoni in denaro ed in natura e – a volte – l'attuazione di consuetudini di carattere pienamente feudale. Ciò che, in attesa di ulteriori approfondimenti, si può evidenziare in questa direzione è la complessa interazione tra la presenza e amministrazione degli alpi monastici e lo strutturarsi di insediamenti stabili ad alta quota (in particolare, per la Valsesia, il riferimento più diretto è alle colonizzazioni *walser*), con il conseguente e progressivo modificarsi delle condizioni di sfruttamento delle risorse locali e delle forme del dialogo con l'ente monastico o ecclesiastico stesso.

Strettamente correlabile ai sistemi economici – allevamento e transumanza – cui si è già accennato, è il ruolo dell'incolto: in primo luogo emer-

⁴⁴ Per Parone cfr. l'attestazione relativa a «Iacobus de Buzzo castaldo Sancti Petri de Castelletto», che compare nell'atto di vendita di una vigna (M. G. VIRGILI, *Le carte di Biandrate nell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», 55/1, (1964), pp. 86 sg., doc. 18). Per Ghislarengo si può ricordare il cenno contenuto in un regesto settecentesco, nell'ambito di una transazione stipulata nel 1225 tra il monastero e alcuni soggetti del luogo: «sopra la Decima del Manso, ossia Cassina di S. Desiderio il predetto signor Guglielmotto e suoi eredi non percepiscano nessuna decima in avvenire, cioè quando si lavorerà per detto Monastero alla sua Massa, ossia per il chierico, ossia per il converso» (regesto citato nella n. 37, cc. 141v e 142r). A Carpignano la 'grangia' è attestata per la prima volta – con questa denominazione – nel 1331 (*Statuts, chapitres généraux et visites de l'ordre de Cluny*, a cura di G. CHARVIN, II, Paris 1967, p. 110 sg., doc. 247); sull'accezione del termine 'grangia' in rapporto a forme gestionali che prevedono la presenza di conversi cfr. quanto annota, in ambito cistercense, R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari 1988, p. 24. Cfr. inoltre *infra* le osservazioni sulla presenza ed il ruolo di conversi a Castelletto formulate in questa sede da Eleonora Destefanis.

ge la presenza del bosco, imperniata nel 1083 sul conferimento a Cluny di cinque foreste «in valle Sesedana», le cui vicende sono solo parzialmente tracciabili nella documentazione successiva. L'assenza dalla conferma del 1184 di questi beni, al di là di una loro possibile alienazione, potrebbe forse anche essere letta come la conseguenza di un'avvenuta evoluzione nella fruizione di tali zone, che perdono così l'unitaria denominazione di *silva* a seguito del prevalere di un'azione antropica. Solo la «silva Lagaredo» infatti ricompare – come «silve Lagnardi» – nel 1184, ricordata per il diritto di esigerne la decima esercitato dal cenobio.

Sempre in questa prospettiva può essere letta la presenza monastica a Greggio, nell'ambito del comprensorio della «silva Mora», bacino di riferimento tanto per Castelletto quanto per l'abbazia dei S.S. Nazario e Celso⁴⁶, a Casanova, dove nel 1006 si ricorda la presenza di un *forestum*⁴⁷, mentre – se pure non esplicitamente evocata – la «silva Rovaxinda» risulta infine essere il contesto in cui – anche alla luce di un'omogeneità e continuità geomorfologica – si inseriscono i beni di Castelletto più prossimi al sito del monastero⁴⁸.

Non sono note le dinamiche di trasformazione delle *silvae* monastiche, per le quali – come si è accennato – si possono supporre azioni più o meno organiche di dissodamento condotte anche su iniziativa del cenobio stesso: tardivi, ma significativi in questo senso, sono gli spunti derivanti da alcuni documenti riferibili al «nemus de Vercellana», in territorio di Giffenga. Al 1340 datano gli atti di una lite condotta dal monastero – rappresentato dal suo procuratore *Nicolinus* – nei confronti dei signori di Bu-

⁴⁵ Cfr. n. 28.

⁴⁶ Il toponimo «silva Mora» fin dal 1167 è legato alla presenza di una cella monastica di pertinenza dell'abbazia benedettina di S. Nazzaro (FERRARIS, *La pieve di S. Maria* cit., pp. 615 sg., doc. 4), ed in seguito ricompare attestato in riferimento ad un'ampia zona incolta compresa – in corrispondenza degli attuali territori di Greggio e Arborio – tra i torrenti Rovasenda e Marchiazza. Cfr. a questo proposito anche i cenni sintetici in ARDIZIO, *Il territorio altovercellese* cit. (sopra, n. 28), p. 101.

⁴⁷ *Le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, Pinerolo 1912 (Biblioteca della società storica subalpina, 70/I), p. 38 sg., doc. 30.

⁴⁸ Per quanto riguarda la «silva Rovaxinda», cfr. le considerazioni in F. PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984, pp. 135-140, con i relativi rimandi documentari.

ronzo, che avevano indebitamente arroncato e usurpato una porzione del bosco, posseduto da S. Pietro⁴⁹: già l'uso del termine *nemus* descrive una realtà che è risultante di un'avvenuta azione antropica di controllo della vegetazione, e il dissodamento bene si colloca nel quadro di analoghe iniziative che già a partire dal secolo precedente precedono la massiccia diffusione del prato stabile⁵⁰.

Nello stesso periodo, peraltro, si situa una sistematica aggressione della fascia settentrionale del bacino incolto riferibile alla «silva Mora» – nell'ambito della quale, come si è visto, sussisteva anche, più a sud, la presenza patrimoniale di Castelletto – da parte di gruppi signorili legati al centro di Arborio⁵¹.

Ancor più strettamente legata ai lineamenti di un sistema economico imperniato su allevamento e transumanza, è la presenza da un lato delle brughiere baraggive, dall'altro delle aree fluviali e perifluviali. Per quanto riguarda le prime, tutta da chiarire è ancora la questione legata alle origini – in che misura, cioè, si tratti di un ecosistema derivante da una azione antropica – e quali siano esattamente i termini del rapporto *silva-barazia*⁵²: in ogni caso, indubie sono le valenze legate al pascolo brado, esplicitamente confermate dalla documentazione, che nei secoli XIV-XV inquadra la baraggia di Castelletto quale bacino di riferimento per il pascolo collettivo di alcune comunità distribuite nella fascia pedecollinare, a fronte di

⁴⁹ Stralci del documento del 1340, ora perduto, sono in E. GIVONE, P. D'ALESSANDRO, *I Signori di Buronzo dalle origini alla dedizione del 1373 ad Amedeo VI di Savoia*, in *Il castello di Buronzo ed il suo consortile nobiliare*, a cura di E. GIVONE, Vercelli 1990, alle pp. 100-102, 109. Cfr. inoltre ARDIZIO, *Storia di Giffenga* cit., p. 68.

⁵⁰ Su questo tema cfr. ad esempio G. CHERUBINI, *Il contadino e il lavoro dei campi*, in *La civiltà del Medioevo. Storia e cultura*, III, Roma - Bari 1991, pp. 115-142, in particolare pp. 118-130.

⁵¹ Nel 1330 un'ampia porzione degli incolti compresi tra Rovasenda e Marchiazza presso Arborio – definiti come «pascua, nemora, zerbina, frasca» – è soggetta a parcelizzazione e sistematico dissodamento ad opera di alcuni esponenti del consorzio signorile dei «domini (...) de castro Arborii» (19 luglio 1330, Arborio, *Divisione di beni fra la comunità ed i nobili del castello di Arborio*, in Archivio di Stato di Vercelli, m. 1, copia del XV secolo).

⁵² Sull'evoluzione storica delle baragge vercellesi e biellesi non esiste un contributo scientifico articolato di riferimento, e lo *status quaestionis* sulla bibliografia in materia è stato ancora di recente delineato in C. ODDONE, *Baragge. Le terre incolte: dalle grandi bonifiche all'occupazione militare, dalle lotte ambientaliste alla salvaguardia*, Candelò 2009, in particolare pp. 45-76, con bibliografia citata.

una presenza di zone coltivate quasi esclusivamente lungo il margine del terrazzo alluvionale prospiciente il corso del torrente Cervo⁵³.

Per quanto riguarda le aree fluviali, rilevanti sono le potenzialità – attestate a livello documentario – offerte dalla gestione delle isole sul torrente Cervo e delle zone perifluviali in riferimento all'approvvigionamento di foglie e frasche per la stagione invernale⁵⁴. Il conferimento nel 1083 dei quattro mansi a Casanova risulta essere pienamente funzionale alla risoluzione dei problemi legati allo svernamento di mandrie e greggi monastiche. Va inoltre segnalato, in riferimento alla pratica silvopastorale, come sia da tenere presente la sussistenza, in questa zona, della fascia dei fontanili, e quindi la possibilità di una produzione di foraggio nettamente maggiore rispetto ai comprensori baraggivi⁵⁵. Anche a Ghislarengo, nel 1225, i beni contesi in una lite tra il cenobio cluniacense e quello benedettino di Lenta consistono in una « molta, ossia isola » sulla Sesia⁵⁶, presupponendo un quadro di gestione delle risorse territoriali perfettamente in linea, fra l'altro, con quanto anche nella zona di Castelletto descrive dettagliatamente un consegnamento nel 1260⁵⁷.

Molto poco, almeno allo stato attuale della ricerca, si può invece inferire per quanto riguarda il quadro colturale, che si può certamente tentare di ricostruire nei suoi lineamenti generali per il secolo XIII a Castelletto e lungo la Sesia, alla luce di documentazione relativa ad altri enti ec-

⁵³ L'estensione rilevante delle fasce baraggive, ed il loro peso nel quadro del paesaggio medievale intorno al priorato, emerge chiaramente dalla lettura del consegnamento steso nel 1260 dal conte Alberto di San Martino per i suoi beni a Castelletto (documento edito in *I Biscioni*, a cura di R. ORDANO, I/3, Torino 1956, Biblioteca della società storica subalpina, 178, pp. 56-65, doc. 509). Un piccolo *corpus* documentario, inquadrabile nei secoli XIV-XV e riferibile ai diritti e possessi collettivi della comunità biellese del Mortigliengo contiene inoltre numerosi spunti relativi alle dinamiche di gestione delle piane baraggive (ringraziamo la dott.ssa Flavia Negro, che ha studiato i suddetti documenti, per la loro segnalazione; essi sono custoditi presso l'archivio storico della Fondazione Sella di Biella, Fondo *Quintino Originario*, m. 12).

⁵⁴ Interessante è a questo proposito il quadro delle aree d'alveo tratteggiato nell'atto già citato del 1196 per la zona di Casanova-Busonengo, ed in armonia – per quanto attiene le prassi di sfruttamento – con quanto proposto, ad esempio, in COMBA, *Contadini, signori* cit., pp. 56-70.

⁵⁵ L. BORASIO, *Il Vercellese. Studi e ricerche sui terreni e sulle acque d'irrigazione*, Vercelli 1929, pp. 35-37.

⁵⁶ Cfr. sopra, n. 36.

⁵⁷ Cfr. supra, n. 53.

clesiastici o di natura feudale, ma che, nello specifico per il priorato, mostra ampie zone d'ombra. Non è tuttavia questa la sede per una simile operazione, che avrebbe del resto un rilevante margine di arbitrarietà: stringendo il campo d'osservazione sul monastero i pochi punti documentari sono legati alle rade notazioni delle visite priorali relative all'immagazzinamento dei raccolti presso le strutture monastiche⁵⁸ o alla condizione di abbandono in cui talvolta versano i beni coltivati⁵⁹, ed alle notizie riguardanti i molini posseduti – secondo diverse modalità – a Varallo, Castelletto e Ghislarengo⁶⁰, e che lasciano intravedere produzioni cerealicole di un certo rilievo.

Legate all'uso di molini – a Varallo nel 1083 e a Ghislarengo nel 1225 – sono inoltre le uniche attestazioni di diritti esercitati in riferimento alla gestione delle risorse idrauliche, che, nel caso di altre fondazioni (Lenta, S. Nazzaro presso Biandrate), trovano invece notevole spazio a livello documentario⁶¹: anche questo elemento fa pensare ad una maggior incidenza delle pratiche silvo-pastorali, più evanescenti a livello di testimonianze scritte. I mulini, peraltro, sono gli unici impianti che esplicitamente ricorrono nell'ambito della documentazione castellettese: particolarmente interessante, soprattutto alla luce dei risultati che a livello di testimonianze materiali stanno restituendo le indagini archeologiche condotte sul sito del priorato, sarebbe poter verificare la sussistenza di altre realtà

⁵⁸ Come ad esempio intorno al 1277 (*Statuts* cit., I, p. 367, doc. 92).

⁵⁹ 1366: il visitatore annota come «quedam possessiones dicte domus inculte sunt propter guerrarum impedimentum et mortalitatis» (*Statuts* cit., IV, p. 21, doc. 338).

⁶⁰ Per Varallo: «molandino uno cum alveis et riva et cum omni utilitatem ad eum pertinentibus, quod est constructo in loco ubi dicitur Varale», cfr. l'atto del 1083 già citato nella n. 2; per Castelletto cfr. il consegnamento del 1260: «Item consignant quod dictum monasterium reddit fictum eidem comiti starios quattuordecim sicalis ad mensuram Vercellarum, pro quodam molendino, quod consuevit esse apud burgum veterem Castelleti», a p. 64 del documento citato (sopra, n. 53); per Ghislarengo: cfr. quanto annotato in un regesto del XVIII secolo, dove si ricorda «il mollino dei figli del fu Lanfranco di Rovasenda, che si tiene per il monastero» ed il diritto per gli «uomini del monastero di S. Pietro di Castelletto prefati, che in avvenire possino e debbano servirsi delle predette isole ed aque» (cfr. sopra n. 36).

⁶¹ Si ricordano a questo proposito alcuni contributi di Giovanni Deambrogio, con relativi rimandi documentari: per Lenta cfr. G. DEAMBROGIO, *Un bene delle benedettine di S. Pietro di Lenta: la roggia del luogo*, in *Arte e storia di Lenta* cit. (sopra, n. 36), pp. 303-309; per S. Nazzaro cfr. ID., *Cenni intorno ad un corso antico d'acqua dell'abbazia dei SS. Nazzario e Celso e di Villata*, Novara 1979.

produttive, per le quali – per ora – si possono avanzare solo osservazioni di carattere puramente ipotetico. Il riferimento può essere, ad esempio, alla produzione strutturata di laterizi o manufatti fittili, peraltro accennata a Castelletto nel 1260⁶², ed anche il toponimo *Lavazoso* – legato sin dal 1083 ad uno degli alpeggi valesiani – suona particolarmente suggestivo in riferimento alla disponibilità di pietra ollare⁶³.

Difficilmente ripercorribili sono le vicende economiche dell'ente in rapporto all'amministrazione di dipendenze e possedimenti, come ugualmente arduo è cogliere i lineamenti di una crisi che lo colpisce e, in ultimo, porta alla progressiva disgregazione patrimoniale.

Solo a partire dalla seconda metà del secolo XIII le numerose visite priorali, compiute con regolarità al monastero, consentono di recuperare dati utili a ricostruire, almeno per grandi fasi, le vicende della fondazione, che tra 1264 e 1277 appare essere caratterizzata da una certa stabilità⁶⁴. Tra 1283⁶⁵ e 1291⁶⁶ si apre però una fase di flessione, segnata da problemi gestionali e da discordie interne alla comunità monastica, fase che, tuttavia, non pare pesare troppo a livello economico, se, ancora nel 1298-99, nell'ambito del piviere di Giffenga del quale fa parte, il priorato viene valutato con un estimo di ben 400 lire pavesi (a fronte delle sole 40 dello stesso *caput plebis*)⁶⁷.

⁶² Nel già citato consegnamento del 1260 è ricordata, oltre alla «peciam unam terre et zerbii, que iacet apud fornacem veterem», sita presso la «via de Rovaxenda» e la «barazia», in una zona, quindi, poco a nord-est del monastero (*I Biscioni*, cit., p. 62, doc. 509).

⁶³ Interessante è l'assonanza con le voci medievali *lavitium*, *lavezolo*, e la similitudine con i toponimi indicanti siti in cui si pratica l'estrazione della pietra ollare (cfr. S. LUSUARDI SIENA, M. SANNAZARO, *La pietra ollare*, in *Ad mensam*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, Udine 1994, pp. 157-188, ed in particolare p. 165. Nel caso della Valsesia si riscontrano affioramenti di questo materiale nella zona fra Alagna e Rima, forse coincidente con la localizzazione dell'alpe Lavazoso (cfr. n. 25). A titolo di spunto, si può inoltre ricordare come anche il monastero di S. Pietro di Lenta tra i suoi possessi montani annoverasse un'alpe denominata Lavaggi, sita in alta valle, sopra il centro di Scopello e presso i crinali confinanti con la Valsesera: cfr. *Acta Reginae Montis Oropae*, a cura di G. FERRARIS et alii, I, Bugelae 1945, p. 94 sg.

⁶⁴ Per questi aspetti cfr. *infra*.

⁶⁵ *Statuts* cit. (sopra, n. 44), I, p. 283, doc. 60, p. 283; p. 367, doc. 92.

⁶⁶ Op. cit., I, p. 419, doc. 111; p. 439, doc. 121; II, p. 22, doc. 135.

⁶⁷ 1298-99, *Estimo delle chiese, dei benefici e dei monasteri della Diocesi di Vercelli a scopo di decime papali*, in *Acta Reginae* cit., pp. 23-47, doc. 18, in particolare p. 33.

Secondo Givone una delle cause del declino economico di S. Pietro è da collocarsi nella sempre più ingombrante presenza dei signori di Buronzo, che proprio nella seconda metà del Duecento si consolidano nel controllo dell'ampia fascia di territorio a cavallo del Cervo a ridosso di Castelletto⁶⁸. Legati al monastero da vincoli feudali o di carattere contrattuale – sottolinea Givone – i Buronzo accrescono le loro proprietà nella zona, talvolta a danno dell'ente (si è già ricordato il caso del « nemus de Vercellana »), in un quadro che, a livello istituzionale, comprende anche, nel 1254, la fondazione, ad opera del Comune di Vercelli e su richiesta degli stessi abitanti, del borgofranco di Castelletto⁶⁹. Giuseppe Ferraris ha evidenziato il carattere dirompente di tali atti sul delicato equilibrio della geografia plebana, soprattutto in riferimento alle frequenti diserzioni di edifici sacri a seguito del ripopolamento dei nuovi centri o dell'attrazione che essi esercitano sul bacino demico circostante⁷⁰. Si può dunque considerare la possibilità che parte dell'instabilità economica dell'ente si possa correlare anche a questi mutamenti nell'assetto territoriale, particolarmente incisivo in zone come lo stesso distretto di Castelletto, o quello di Rado, centro fortemente ridimensionato nel 1242, a seguito della fondazione del borgofranco di Gattinara⁷¹.

Nei primi decenni del secolo XIV, anche a causa di una generale destabilizzazione dovuta alle turbolente vicende dell'espansione viscontea nella zona, si apre una situazione di crisi abbastanza grave: il priorato è oberato da debiti e le sue strutture versano in pessime condizioni, al punto che nel 1301⁷² il visitatore annota come « iuraque et possessiones dicti loci alienata sunt et distracta » e l'anno 1306⁷³ vede l'accantonamento di al-

⁶⁸ GIVONE, D'ALESSANDRO, *I signori di Buronzo* cit. (sopra, n. 49), pp. 15 sg., 100-102, 105-108.

⁶⁹ Cfr. F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, p. 49, n. 23, e p. 63.

⁷⁰ G. FERRARIS, *Borghi e borghi franchi quali elementi perturbatori delle pievi*, in *Vercelli nel XIII secolo* (Atti del primo Congresso Storico Vercellese, 2-3 ottobre 1982), Vercelli 1984, pp. 139-202, ed in particolare – per Castelletto – p. 155.

⁷¹ Per le vicende legate al centro di Rado, cfr. F. FERRETTI, *Un borgo franco Vercellese di nuova fondazione: Gattinara*, in *Vercelli nel secolo XIII* cit., p. 393 sgg.

⁷² *Statuts* cit. (sopra, n. 44), II, p. 171, doc. 166.

⁷³ Il visitatore infatti prescrive come « omnes redditus et proventus quos habet in pos-

cune consistenti rendite dai possedimenti di Greggio e Gifflegna e dagli appoggi, finalizzate ad un'azione di recupero generale del priorato.

Come già evidenziato, molteplici abbandoni del monastero segnano il corso del secolo XIV, con altrettanti periodi di permanenza dei monaci presso la grangia di Carpignano Sesia ed il culmine tra gli anni '30 e '40 del secolo stesso: nel 1340 il monastero è descritto come « destructum et inhabitatum (...) propter guerras »⁷⁴.

Il 1342 segna il ritorno dei monaci a Castelletto⁷⁵ e l'inizio di un lento ristabilimento che, tra 1352 e 1366⁷⁶, vede il ricomporsi di una comunità monastica relativamente numerosa (7 o 8 monaci) e di una certa stabilità patrimoniale. Già nel 1367⁷⁷, però, si colgono le avvisaglie di una nuova crisi – aggravata, oltre che dalle guerre, da pestilenze collocabili nella seconda metà del secolo XIV⁷⁸ – che in breve comporta un nuovo abbandono del priorato ancora a favore di Carpignano (1378)⁷⁹, fase della quale non sono noti esiti e proporzioni a causa di un rarefarsi della documentazione che, per il XV secolo – a livello generale e, in particolare, per le visite priorali – vede la pressoché totale assenza di attestazioni direttamente riferibili al priorato di Castelletto.

Sfuggono, pertanto, anche le dinamiche legate, *in primis*, alla trasformazione in commenda – verosimilmente collocabile agli inizi del XVI secolo – ed in secondo luogo al venir meno della vita claustrale a Castelletto. Fino a tutto il XVI secolo la figura del commendatario, sporadicamente evocata nella documentazione inerente le ex dipendenze monastiche⁸⁰ o

sessione sua de Chifalonga et de Greggio et de Altibus ponat in solutione debitorum » (*Statuts* cit., p. 244 sg., doc. 180).

⁷⁴ GIVONE, D'ALESSANDRO, *I Signori di Buronzo dalle origini* cit., p. 109.

⁷⁵ *Statuts* cit., p. 320, doc. 277: « dicta domus stetit inhabitata propter gueras spacio XXⁱⁱ annorum et ideo indiget reparacione in parte ».

⁷⁶ *Op. cit.*, p. 454, doc. 318; IV, p. 21 doc. 338.

⁷⁷ *Op. cit.*, p. 41, doc. 339.

⁷⁸ Cfr. il cenno all' « impedimentum (...) mortalitatis » nella visita priorale del 1366 (cfr. supra n. 59). Per un quadro molto sintetico dell'avvicinarsi delle pestilenze nel Vercellese tra i secoli XIV e XVII, cfr. inoltre FERRARIS, *La pieve di S. Stefano* cit. (sopra, n. 35), p. 175 sg.

⁷⁹ *Statuts* cit., IV, p. 129, doc. 349. Nel 1378 il visitatore, inoltre, annota come « possessiones et alia iura sunt in via perditionis; due possessiones dicti prioratus valentes annuatim quadraginta florenos sunt impignoratae pro quingentis florenis ».

⁸⁰ È il caso, ad esempio, di quanto resta della chiesa di S. Sebastiano di Rado, per la quale durante la visita pastorale del 1573 si ricorda ancora la dipendenza « in personam re-

in occasione delle visite pastorali⁸¹, è sostanzialmente assente dalla scena locale, e nei fatti estranea alla concreta gestione materiale del S. Pietro, fino a scomparire formalmente e definitivamente nel 1774, quando il priorato viene soppresso, ed i suoi redditi trasferiti alla mensa della nuova diocesi di Biella⁸².

2. Le strutture materiali

Come sopra evidenziato, le fonti scritte relative alle fasi medievali dell'ente religioso sono alquanto ridotte sul piano quantitativo ed ancora più rarefatta risulta la documentazione per quanto attiene alle strutture materiali e ai loro sviluppi, particolarmente nei primi secoli di esistenza del monastero (fig. 3).

L'atto con cui, nel 1092, alcuni soggetti di Cavaglio Mezzano, nel Novarese, donano una chiesa sita nella medesima località e la porzione loro spettante dei diritti signorili su di essa alla «ecclesia Sancti Petri de Castelletto» – indicata, nello stesso documento, come «qui est de regimine Sancti Petri de Cluniaco» – costituisce, come ricordato, la prima attestazione scritta del cenobio⁸³. I termini con cui questo compare nell'atto non sono, tuttavia, significativi circa la configurazione architettonica del complesso priorale, individuato con espressioni di valore intercambiabile quali *ecclesia* e *monasterium*⁸⁴, che non si possono leggere come allusive ad una realtà materiale specifica, ma come riferimento all'istituzione oggetto della donazione.

Nella stessa prospettiva si possono inquadrare i termini con cui viene qualificato il monastero nei documenti di poco successivi, tanto nella bol-

verendi domini abbatis de Castelletto» (Archivio della Curia Arcivescovile di Vercelli, Visite pastorali, mons. Bonomio, Atti, Parrocchia di Gattinara).

⁸¹ Cfr. ad esempio lo stralcio dei decreti relativi alla visita pastorale effettuata nel 1588 da mons. Costanzo Buccafuoco, riportato in GIVONE, *Problemi* cit. (sopra, n. 5), p. 54.

⁸² 1° agosto 1774, Roma, *Bolla di Papa Clemente XIV di soppressione del Priorato de' S.S. Pietro e Paolo di Castelletto* (Archivio di Stato di Torino, Corte, Arcivescovadi e vescovadi, Vescovado di Biella, m. 1, fasc. 10).

⁸³ ANDENNA, *Sanctimoniales* cit. (sopra, n. 1), p. 156 sg., doc. 1.

⁸⁴ Nel documento l'occorrenza prevalente è costituita da *ecclesia*, mentre solo in un caso si registra il ricorso al termine *monasterium*.

la di Urbano II del 1095⁸⁵, quanto, in forma più articolata, nella lettera che Oberto conte del Canavese e Ardizzone, castellano di Castelletto, indirizzano all'abate di Cluny per porre fine a gravi problemi interni che si erano venuti creando nel cenobio, «ob priori seviciam»⁸⁶. Nel testo il priorato è menzionato come *cella*, *domus fratrum*, *ospicium*, con una pluralità di espressioni le quali, pur recando ciascuna specifiche sfumature⁸⁷, alludono alla comunità e non riflettono elementi legati alle strutture materiali, ancorché, proprio la sottolineatura della dimensione comunitaria sottenda una forma di organizzazione degli edifici sufficientemente articolata.

Questa si inferisce, tuttavia, dalla documentazione più antica, principalmente per via indiretta, mediante allusioni quale quella contenuta, nella stessa lettera sopracitata, alla presenza di «plures conversos», che sarebbero stati feriti nel quadro di gravi discordie (si fa anche riferimento a «omicidia») e misfatti perpetrati in monastero sotto la guida dell'indegno priore che gli autori della lettera chiedono all'abate di Cluny di sollevare dall'incarico. Proprio il riferimento a queste figure, di 'laici religiosi' che paiono vivere nell'ambito monastico, tanto da subire, al pari dei monaci, le drammatiche conseguenze di una pessima gestione, rappresenta un elemento interessante che può forse suggerire una strutturazione già piuttosto affermata del cenobio castellettese.

Meno indagato in ambito cluniacense, rispetto soprattutto al mondo cistercense, l'istituto dei 'conversi', come noto, si presenta alquanto variegato al suo interno, ancorché la critica più recente abbia contribuito a delinearne il particolare statuto giuridico: essi si configurano come soggetti inseriti, in quanto religiosi, all'interno della comunità monastica, partecianti, per quanto secondo forme ad essi riservate, all'ufficio e alla vita spirituale, ma esonerati, in quanto laici, da tutta una serie di prerogative spettanti alla componente propriamente monastica, quali le pratiche liturgiche

⁸⁵ PL, 151, c. 411, doc. 137: «monasterium Sancti Petri de Castellitio».

⁸⁶ *Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*, a cura di F. GABOTTO, G. BASSO, A. LEONE, G. B. MORANDI, O. SCARZELLO, Pinerolo 1915 (Biblioteca della società storica subalpina, 79/II), p. 159 sg., doc. 277.

⁸⁷ Per alcune riflessioni in merito cfr. E. M. WISCHERMANN, *Marcigny-sur-Loire. Gründungs- und Frühgeschichte des ersten Cluniacenserinnenpriorates (1055-1150)*, München 1986, pp. 87-92.

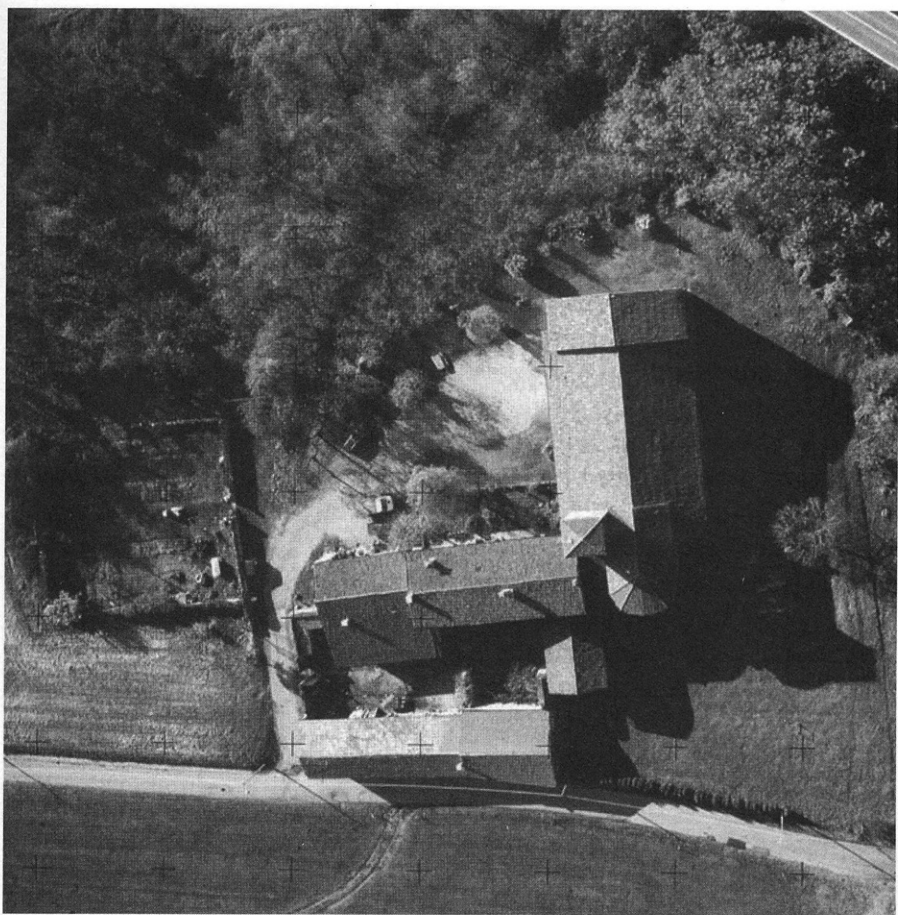


Fig. 3. Veduta zenitale del complesso monastico (foto G. Viazzo).

e l'alta amministrazione della vita del monastero, *in primis* l'elezione della guida della comunità, per essere invece inseriti nell'amministrazione ordinaria, soprattutto nella gestione del patrimonio⁸⁸. In relazione alla diver-

⁸⁸ Per una sintesi delle diverse posizioni storiografiche maturate nel corso del Novecento sull'istituto dei conversi, attraverso uno sguardo trasversale alle esperienze dei diversi

sità di mansioni che ad essi erano riservate, legate alle attività quotidiane, ma anche alla gestione di parte della vita economica del monastero, ivi compresi i rapporti con l'esterno in occasione di transazioni, essi disponevano di spazi di residenza diversificati da quelli dei monaci, benché non strettamente codificati, variabili da Ordine ad Ordine⁸⁹, ma con una certa pluralità di situazioni anche all'interno dello stesso Ordine.

Questi elementi, se rendono ovviamente impossibile stabilire, sul piano architettonico e topografico, il luogo e la tipologia di edifici che, nell'ambito del priorato di Castelletto, erano ad essi destinati, riflettono tuttavia, alla luce di quanto brevemente richiamato, un'organizzazione dell'ente già articolata al suo interno, con evidenti conseguenze sulle stesse strutture materiali⁹⁰.

L'incresciosa situazione prodottasi nel cenobio negli anni finali del secolo, così come descritta nella lettera di Oberto e Ardizzone, fornisce al contempo l'occasione per l'affermazione del ruolo di questi due personaggi, esponenti della famiglia comitale dei Pombia⁹¹, la quale, come si è detto, costituisce un soggetto di primo piano nel territorio in cui sorge il monastero, tra i secoli XI e XII, facendosi protagonista della stessa donazione di terre, in Castelletto, già nel 1083⁹².

Il legame con la dinastia funzionariale, che induce Cristina Sereno a parlare di *Eigenkloster*⁹³, si intreccia, sul piano della configurazione materiale del cenobio, con il problema delle preesistenze, ben note dalle fonti scritte per altri priorati cluniacensi norditaliani, da Vertemate allo stesso

Ordini, cfr. S. BECCARIA, *I conversi nel Medioevo. Un problema storico e storiografico*, in «Quaderni medievali», 46 (1998), pp. 120-156.

⁸⁹ Op. cit., p. 146.

⁹⁰ La presenza di queste figure è diffusa anche negli altri priorati cluniacensi dell'Italia settentrionale: per rimanere in un ambito strettamente legato a Castelletto, quello del monastero femminile di Cavaglio Mezzano, è ben documentata, dalla fine del XII secolo, la presenza di conversi e converse, che operano, anche con incarichi di responsabilità svolti all'esterno del cenobio, per conto delle monache e che risultano strettamente legati alla comunità, anche per quanto attiene al luogo di residenza. Cfr. ANDENNA, *Sanctimoniales* cit. (sopra, n. 1), pp. 85, 93, con riferimenti documentari.

⁹¹ Sulla famiglia cfr. sopra, nn. 21-22.

⁹² Per la citazione del documento cfr. sopra n. 2.

⁹³ C. SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionari e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVI (1998), p. 425 sg.

monastero femminile di Cavaglio Mediano⁹⁴. Nel caso di Castelletto non si hanno indicazioni in merito: nella citata carta del 1083 si trova unicamente la menzione di mansi «in fundo Castellito», espressione priva di ogni riferimento ad una specifica realtà insediativa – che pure compare, per altre località, in altri passaggi della *charta*⁹⁵ – da cui traspare soltanto l'incardinamento fondiario della famiglia comitale in quella zona.

Respinta dalla critica degli ultimi decenni la proposta di identificazione del sito con «Sanctam Mariam Moliade quae dicitur monasteriolum», citata in un diploma del 999⁹⁶ e diversamente localizzabile⁹⁷, pare in realtà non sostenibile neppure la proposta, a suo tempo formulata da Givone, di associare il luogo del cenobio castellettese con la sede di un nucleo monastico legato a Cluny⁹⁸, citato in un documento del 968-978, con riferimento ad una «capella Sancte Marie» sita nel «Carrelle castrum», senza ulteriori specifiche per l'ubicazione⁹⁹. L'identificazione, basata di fatto su un'assonanza toponomastica, correlata all'inserimento del priorato nel cantone Garella e alla presenza, in regione Castellazzo, di antiche strutture forse riconducibili ad una fortificazione, non trova appigli sicuri, non soltanto in considerazione del silenzio della documentazione succes-

⁹⁴ Sul tema resta fondamentale la rassegna di studi in *Cluny in Lombardia* cit. (sopra, n. 7), nei due volumi del 1979 e del 1981 (Appendice ed indici). Per questi ed altri aspetti è in preparazione, a firma di chi scrive, un contributo dal titolo: *Le monachisme clunisien dans l'Italie du Nord*, di prossima pubblicazione in *910. Cluny, le monachisme et la société au premier âge féodal (880-1050)*, I: *Cluny, le monachisme et l'Église* (Atti del Convegno, Romainmôtier, 24-26 giugno 2010).

⁹⁵ *Carte Valsesiane* cit., p. 16, ad esempio: «in locis et fundis Stodegarda, tam infra nova quam in vetere».

⁹⁶ *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, Hannoverae 1894 (rist. an. Berlin 1956), p. 750 doc. 323 (7 maggio 999), per cui cfr. ora G. FERRARIS, *Il «cerchio magico» dei privilegi imperiali per la Chiesa di Vercelli. Il diploma di Ottone III (Roma, 7 maggio 999)*, in *Per un millennio: da «Trebledo» a Casalborgone* (Atti della giornata di studi, Casalborgone, 22 maggio 1999), a cura di A. CIGNA, A. A. SETTIA, Chivasso 2000, pp. 15-50. Per uno *status quaestionis* sulla bibliografia fra fine XIX e prima metà del secolo XX cfr. GIVONE, *Problemi* cit. (sopra, n. 5), pp. 2-6.

⁹⁷ Da ultimo cfr. F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004, p. 207 (localizzazione nella zona di Grignasco in Valsesia).

⁹⁸ GIVONE, *Problemi* cit. (sopra, n. 5), pp. 6-11.

⁹⁹ *Recueil des chartes de l'Abbaye de Cluny*, éd. A. BERNARD, A. BRUEL, II, Paris 1880, p. 333 sg., doc. 1249.

siva, ma anche in virtù della notevole diffusione del toponimo *Carelle*, riferibile ad una forma di parcellizzazione agraria¹⁰⁰, senza contare l'assenza di altri elementi, nello stesso documento della fine del secolo X, utili a localizzare il sito citato¹⁰¹.

La ricerca archeologica avviata in questi anni sul sito pare fornire nuovi dati in tal senso¹⁰², come sembrano suggerire alcuni ritrovamenti di strutture murarie nell'area dell'avancorpo, addossato, probabilmente nel secolo XII, alla facciata romanica della chiesa priorale, tuttora sussistente: tali strutture, per orientamento e tecnica costruttiva, potrebbero forse essere ascritte ad una fase precedente l'impianto del monastero cluniacense, nel quadro di un problema alquanto complesso e più generale per i priorati dell'Ordine, a cui non sfugge la stessa Cluny¹⁰³.

Quale che sia la situazione legata ai primi anni della fondazione, la documentazione illustra chiaramente, come rilevato, una notevole affermazione del priorato nel corso del secolo XII, di cui sono espressione non soltanto le importanti testimonianze sussistenti sul piano architettonico, ancora osservabili nel complesso¹⁰⁴, ma anche, rimanendo nell'ambito del-

¹⁰⁰ Cfr. J. F. NIERMEYER, s.v. *Quadrellus*, in *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden 1976, pp. 873-874. Si osservi, a titolo esemplificativo, come, nelle stesse visite priorali cluniacensi edite da Charvin si trovino ripetute menzioni ad un centro legato a Cluny, qualificato come « domus de Kadrellis », nella « provincia Lugdunensis » (*Statuts* cit., III, p. 218, doc. 263, 21 aprile 1336).

¹⁰¹ Esprime forti riserve PIVA, *Architettura* cit. (sopra, n. 8), p. 76.

¹⁰² Il Dipartimento di Studi Umanistici ha intrapreso nel 2009 un'articolata attività archeologica, comprensiva di uno scavo, condotto, sotto la direzione scientifica di chi scrive, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, e di un'indagine, condotta, nel quadro della verifica preventiva dell'interesse archeologico, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e Museo di Antichità Egizie, nell'area dell'avancorpo antistante la chiesa.

¹⁰³ Per la problematica questione della *villa* e delle sue pertinenze che Guglielmo il Pio donò per la realizzazione del monastero borgognone, in attesa dei risultati dei nuovi scavi in corso a Cluny, cfr. CH. SAPIN, *Les bâtiments conventuels cluniaciens*, in « Dossiers d'Archéologie », 269 (2002); A. BAUD, *Un grand chantier médiéval au cœur de l'Europe*, Paris 2003, pp. 45-49. Per alcune riflessioni su questa tematica in riferimento ai priorati dell'Italia del nord cfr. P. PIVA, *Architettura* cit. (sopra, n. 8), p. 14 sg., con bibliografia: l'A. sottolinea la necessità di distinguere, in riferimento alla presenza di eventuali chiese preesistenti, quelle effettive da quelle che precedono soltanto di pochi anni la fondazione del priorato, ma già in vista della donazione a Cluny. Sul problema cfr. anche DESTEFANIS, *Le monachisme* cit. (sopra, n. 94).

¹⁰⁴ Il progetto di ricerca sul priorato, ad opera del citato Dipartimento di Studi Umanistici, comporta, oltre alle indagini di scavo, anche lo studio stratigrafico delle murature te-

le fonti scritte, la bolla di Lucio III del 1184¹⁰⁵. Il documento, pur funzionale alla conferma dei beni che costituiscono il fondamento economico del monastero, fornisce, in filigrana, alcune indicazioni su un cenobio ormai ampiamente strutturato.

A seguito dell'elenco di possedimenti sopra analizzato, il pontefice conferma al priorato il completo controllo e il divieto per chiunque di esigere alcuna decima « *novalium vestrorum, que propriis manibus aut unitibus (?) colitis, seu de nutrimentis animalium vestrorum* ». Si tratta, anche in questo caso, di menzioni di rendite che si riferiscono a tutto il patrimonio, ma soprattutto il richiamo ai *novalia* può riguardare la stessa sede di Castelletto, come potenziale luogo di conferimento dei raccolti, aspetto possibilmente correlabile, peraltro, alle indicazioni fornite anche dalle successive visite priorali, che puntualmente annotano la disponibilità di « *victui necessaria usque ad novos fructus* »¹⁰⁶, lasciando evidentemente presagire la presenza di locali di stoccaggio. Il richiamo al lavoro manuale, praticato dagli stessi monaci, ma particolarmente affidato ai conversi, pare un'indiretta riprova, del resto, della presenza di questo istituto e del suo ruolo all'interno del contesto monastico.

Sempre dalla bolla del 1184 si inferisce anche la possibilità concessa al cenobio di « *clericos vel laicos e seculo fugientes liberos et absolute ad conversionem recipere et eos absque contradictione aliquae retinere* ». Il priorato è un luogo in cui si pratica un'accoglienza articolata, rivolta a destinatari che muovono da esperienze pregresse differenti, accomunati dal desiderio di fuga dal *saeculum* e per cui il monastero deve dotarsi di appositi spazi e locali, per attuare il necessario inserimento, a diversi livelli, di coloro che accedono alla dimensione della vita comunitaria del cenobio, diventando magari *conversi*, come sopra evidenziato e a riflesso dell'originaria etimologia del termine. Il richiamo del documento pontificio – particolarmente interessante in un secolo in cui, come ha evidenziato la critica più recente, sono in netto aumento le conversioni degli adulti, con evidenti implicazioni per le stesse modalità di reclutamento dei membri della *fa-*

so a risalire alle differenti fasi di costruzione e trasformazione del complesso. Per una prima sintesi cfr. DESTEFANIS, ARDIZIO, BASSO, *Contributo* cit. (sopra, n. 11), pp. 492-497.

¹⁰⁵ *Carte valesiane* cit. (sopra, n. 2), pp. 32-36, doc. 17.

¹⁰⁶ Tra le prime menzioni: *Statuts* cit., I, p. 367, doc. 92 (*ante* 18 aprile 1277).

milia monastica in senso allargato¹⁰⁷ – si inserisce da un lato nell'ormai consolidata prerogativa cluniacense di poter accogliere in monastero coloro che vorranno condividere lo spirito dell'*Ecclesia* che fa capo all'abbazia borgognona, ivi compresi i monaci di altri monasteri che vogliano aderire alla riforma¹⁰⁸, ma al tempo stesso si amplia in una dimensione più complessa, quella di una religiosità in cui la conversione da un lato e la creazione di legami di solidarietà e di *fraternitas*, all'insegna di una comune scelta esistenziale, dall'altro, rivestono un ruolo inedito¹⁰⁹.

Il monastero è, per i monaci, il luogo della *stabilitas*, da cui non ci si allontana senza licenza, distinto dal mondo esterno¹¹⁰: nel caso in cui si manifesti un « generale interdictum », espulsi gli scomunicati e i destinatari di interdetto, ai confratelli è consentito celebrare l'ufficio, « clausis ianuis (...) non pulsatis campanis, suppressa voce divina ». Al di là del ricorso ad un formulario codificato, si legge il richiamo ad un elemento essenziale dello spazio monastico, il recinto, il diaframma che distingue, in senso materiale e contestualmente simbolico, lo spazio dentro il monastero, con le sue regole e la sua configurazione di prefigurazione del cielo, dal fuori, da quel mondo da cui provengono i « *fugientes e seculo* » sopra menzionati, il cui contatto con l'interno è regolamentato dalle porte, anch'esse elementi materiali e al tempo stesso *loci* altamente evocatori sul piano ideologico. Il silenzio delle campane richiama la presenza del campanile, non espressamente menzionato nel formulario della cancelleria pontificia, ma certamente presente nella chiesa di Castelletto, ed ancora oggi sussistente nelle

¹⁰⁷ D. IOGNA-PRAT, *La place idéale du laïc à Cluny: d'une morale statutaire à une éthique absolue?*, in ID., *Etudes clunisiennes*, Paris 2002, p. 109 sg.

¹⁰⁸ Op. cit., p. 104, con riferimenti documentari. Sulla politica fortemente inclusiva attuata da Cluny, che si propone come asilo universale per laici e religiosi, cfr. ID., *Ordonner et exclure. Cluny et la société chrétienne face à l'hérésie, au judaïsme et à l'islam (1000-1150)*, Mayenne 1998, pp. 46-55.

¹⁰⁹ Su questi aspetti cfr. G. G. MERLO, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo - Vercelli 1997, pp. 53-55 (già ID., *Uomini e donne in comunità estese. Indagine su realtà piemontesi tra XII e XIII secolo*, in *Uomini e donne in comunità*, Verona 1994, pp. 9-31).

¹¹⁰ Su questo aspetto e sull'uscita dal monastero *sine licentia*, nello specifico contesto cluniacense, cfr. TH. FÜSER, *Mönche im Konflikt. Zum Spannungsfeld von Norm, Devianz und Sanktion bei den Cisterziensern und Cluniazensern (12. bis frühes 14. Jahrhundert)*, Münster - Hamburg - London 2000, pp. 310-313.

sue due fasi costruttive principali, tra i secoli XI e XII, che l'analisi stratigrafica sta mettendo in luce.

Nell'organizzazione dello spazio monastico un settore importante è rappresentato dai luoghi di sepoltura: la bolla del 1184 apre uno squarcio interessante sulla presenza funeraria in monastero, con la concessione, da parte del pontefice, che «sepulturam (...) ipsius loci liberam esse (...) ut eorum devotionis et extreme voluntatis, qui illic sepeliri deliberaverint, nisi forte excommunicati vel interdicti sint, nullus obsistat». L'allusione alla prerogativa, propria di molti monasteri sin dall'altomedioevo, di accogliere entro lo spazio claustrale sepolture laiche è evidente, ma si sostanzia ulteriormente in un contesto come quello cluniacense – e di riflesso anche per Castelletto – il quale, come noto, non soltanto elabora, soprattutto sotto l'abbaziate di Odilone, una liturgia commemorativa in forme inedite in precedenza, ma, al contempo, si fa progressivamente protagonista di un'apertura nuova al mondo laico, principalmente in morte¹¹¹. Non è un caso, come messo in evidenza da più parti, che proprio nel *Liber Tramitis* cluniacense, redatto nella prima metà del secolo XI, compaia per la prima volta in maniera esplicita la menzione di due cimiteri all'interno del monastero, uno destinato ai monaci («cimiterium fratrum»), l'altro per i laici («popolare cimiterium», «cimiterium ubi laici sepeliantur»)¹¹².

Il dato è tanto più suggestivo in riferimento al ritrovamento di un'area funeraria, ascrivibile, in via preliminare, tra i secoli XII e XIII, in occasione dei recenti scavi condotti all'esterno (lato nord) dell'avancorpo che si addossa alla facciata della chiesa priorale: il sondaggio ha infatti rivelato alcune sepolture, con una significativa attestazione di soggetti infantili, anche in tenerissima età¹¹³, che denunciano la presenza di una componente laica sepolta nell'area monastica¹¹⁴.

¹¹¹ D. IOGNA-PRAT, *Des morts très spéciaux aux morts ordinaires: la pastorale funéraire clunisienne (XI^e-XII^e siècles. La morts des grands*, in «Médiévales», 31 (1996), pp. 79-91; ID., *Les morts dans la comptabilité céleste des Clunisiens aux XI^e et XII^e siècles*, in ID., *Etudes clunisiennes* cit., pp. 125-150.

¹¹² *Libert Tramitis aevi Odilonis abbatis*, a cura di P. DINTER, in *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, X, Siegburg 1980, p. 206, doc. 142; p. 280, doc. 200; p. 286, doc. 206. Su questi aspetti cfr. anche C. TREFFORT, *L'église carolingienne et la mort*, Lyon 1996, p. 154.

¹¹³ Le analisi antropologiche sono in corso a cura della dott.ssa Rosa Boano dell'Università di Torino, che ringraziamo per i primi dati fornitici. Altre sepolture sono state rin-

Restano al momento alla discussione i problemi circa l'inquadramento di questi individui e, più in generale, l'ubicazione e l'organizzazione degli spazi di inumazione, tanto nelle aree aperte quanto entro gli edifici monastici, ove potevano essere accolte anche sepolture privilegiate di laici, secondo una pratica ben nota nello stesso ambiente cluniacense, in stretto raccordo con la vocazione commemorativa propria dell'Ordine e sopra richiamata, e con i meccanismi della donazione *pro anima*, di cui è noto qualche esempio anche a vantaggio del monastero di Castelletto¹¹⁵.

Dei ben noti contrasti con il clero secolare, in riferimento in primo luogo alle prerogative parrocchiali, che la concessione del diritto di sepoltura entro il monastero accende, resta evidente traccia, anche per Castelletto, nella stessa bolla pontificia, in cui, enunciata la libertà di scelta del luogo di inumazione, si inserisce la clausola «*salva tamen iustitia illarum ecclesiarum a quibus mortuorum corpora asumuntur*». Questo accenno – con tutte le implicazioni che esso comporta anche in ordine all'organizzazione degli spazi e delle strutture materiali del priorato, in riferimento alla presenza sepolcrale – si pone sullo sfondo delle complesse controversie che la sempre maggiore attrazione esercitata dai monasteri sui defunti inevitabilmente suscita, principalmente in materia economica, circa i redditi contestati sulla sepoltura, nel quadro più generale, peraltro, del problema della *cura animarum* gestita dal cenobio e dalle *ecclesiae* alle sue dipendenze¹¹⁶.

venute in occasione della campagna di scavo del 2010, sia nell'area cortilizia a sud della chiesa, in connessione con il probabile nucleo claustrale, sia nel settore orientale del complesso.

¹¹⁴ Su questi aspetti, con specifica attenzione al dato topografico, cfr. CH. SAPIN, «*Dans l'église ou hors l'église, quel choix pour l'inhumé?*», in *Archéologie du cimetière chrétien* (Actes du 2^e Colloque A.R.C.H.E.A., Orléans, 29 settembre-1 ottobre 1994), a cura di H. GALINIÉ, E. ZADORA-RIO, Tours 1996, in particolare p. 70.

¹¹⁵ *Le pergamene di San Giulio d'Orta dell'Archivio di Stato di Torino*, a cura di G. FORNASERI, Torino 1958 (Biblioteca della società storica subalpina, 130/1), p. 451, doc. 88 (anno 1245): testamento del canonico di S. Giulio d'Orta Lanfranco di Momo.

¹¹⁶ Sul tema cfr. sopra e, nello specifico per i diritti di sepoltura, TREFFORT, *L'Eglise* cit. (sopra, n. 112), p. 177 sg.; M. AUBRUN, *La paroisse en France des origines au XV^e siècle*, Paris 2008, p. 138 sg. Su un piano più generale, cfr: P. TOUBERT, *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie aux X^e-XII^e siècles*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie* (Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 416-441; G. CONSTABLE, *Monasteries, rural churches and the cura animarum in the Early Middle Ages*, in *Cri-*

Nell'intermittenza e nella scarsità delle fonti scritte sul priorato, sono le visite priorali, anche per quanto concerne le strutture materiali, a restituire scarni dati, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo XIII, quando il cenobio di Castelletto pare conoscere alterne vicende, di difficoltà e di ripresa. Il citato problema dell'indebitamento, più volte evocato nella documentazione, anche con accenti di notevole gravità, risulta ripetutamente correlato al degrado materiale: nel 1281 si riferisce come « domus sunt in parte destructe et cotidie destruuntur nec per priorem reedificantur » – situazione strutturale cui, peraltro, fa da contrappunto la perdita della dimensione della vita comunitaria, poiché i monaci e il priore sono « divisi » e vivono « singulariter »¹¹⁷ – sul finire del secolo il monastero è ridotto « in malo statu »¹¹⁸, e all'apertura del secolo successivo, si moltiplicano le sollecitazioni a correre ai ripari, giacché la « domus, in tantum est debitis obligata, quod si nisi celeriter apponatur remedium, penitus destructur »¹¹⁹; ancora nel 1301, come già in precedenza evocato, si ricorda come « monasterium et domum dicti loci minantur ruinam » e non v'è priore¹²⁰. Si tratta certamente della denuncia di uno stato di forte flessione, con ricadute sulla realtà strutturale, che rimangono tuttavia sfuggenti, nell'impossibilità di determinare sino a che punto l'aspetto su cui l'attenzione della relazione di visita è incentrato, ovvero quello dello stato economico del monastero, rifletta una realtà materiale definita, con un'effettiva rovina e fatiscenza degli edifici piuttosto che una mancanza di manutenzione, non necessariamente coinvolgente tutto il complesso e possibilmente estesa, a diverso grado, solo ad alcune costruzioni.

Un'indicazione più puntuale si ha nel resoconto di una visita priorale del 1306, in cui si rileva una mancanza del priore di Castelletto, il quale, a differenza di quanto gli era stato imposto e di quanto si era impegnato a realizzare, non aveva ancora provveduto alla « reedificatione cuiusdam capelle sue multum necessarie (...) et de faciendo multa alia necessa-

stianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze (XXVIII Settimana di Studio del CISAM, Spoleto, 10-16 aprile 1980), I, Spoleto 1982, pp. 349-389.

¹¹⁷ *Statuts* cit. (sopra, n. 44), I, p. 402, doc. 104 (25 febbraio 1281).

¹¹⁸ Op. cit., II, p. 59, doc. 142 (19 aprile 1293).

¹¹⁹ Op. cit., p. 160, doc. 161 (1 maggio 1300).

¹²⁰ Op. cit., p. 171, doc. 166 (23 aprile 1301).

ria in dicta domo »¹²¹. Solo nel 1310 pare che la disposizione sia stata seguita, dal momento che i visitatori annotano che « illud quod ordinatum erat de labore in ecclesia completum est »¹²².

Resta aperta la questione dell'identificazione della « capella », per la cui localizzazione le visite non forniscono ulteriori ragguagli: a titolo di ipotesi si potrebbe pensare ad una parte del santuario della chiesa priorale, in relazione alla specifica « in ecclesia » del 1310. In tal senso, l'associazione con i rifacimenti osservabili alla lettura stratigrafica delle murature di questo settore del complesso, in corrispondenza della terminazione della navata laterale nord, rimane, in attesa di ulteriori elementi, un'interessante suggestione. Interpretando tuttavia *latu sensu* il termine *ecclesia* – ancorché nelle visite di questo periodo si ricorra molto frequentemente, per indicare l'intero complesso, al termine *domus*¹²³ – si potrebbe anche supporre il riferimento ad un altro punto del priorato con funzione liturgica, pure presente, come nel caso di una seconda chiesa di cui si dirà in seguito.

Le alterne vicende che segnano la storia della regione vercellese nel corso del secolo XIV si ripercuotono sulla storia del priorato, come sopra ricordato, non senza ricadute sulle sue strutture materiali, ancorché in forme molto sfuggenti da definire, basandosi sulla scarsa documentazione disponibile. Questa, pur accennando a non meglio precisati lavori di ripristino nella sede castellettese durante il lungo ventennio di permanenza a Cargignano, precedente il 1342¹²⁴, evoca ripetutamente fenomeni di distruzione: nel 1335 il priorato è detto « destructus propter guerras »¹²⁵ e in un documento, ora non rintracciabile, del 1340 si specifica che il capitolo viene

¹²¹ Op. cit., p. 244, doc. 180 (*ante* 24 aprile 1306). Il 24 aprile dello stesso anno, viene ribadita l'intimazione al priore affinché « dicta capella et calix [il calice argenteo trovato mancante] reficiantur »: op. cit., p. 253, doc. 181.

¹²² Op. cit., p. 289, doc. 190 (*ante* 10 maggio 1310). Un'allusione ad un intervento ricostruttivo su una possibile *capella* (il testo è tuttavia lacunoso proprio in questo passaggio) è presente anche in una visita del 1378 (*Statuts* cit., IV, p. 57, doc. 341, 22 aprile 1369).

¹²³ Op. cit., II, p. 301, doc. 191 (13 maggio 1310): « dicta domus et ecclesia quam plurimum indigeant refectione et reparatione ».

¹²⁴ Cfr. sopra, n. 75.

¹²⁵ *Statuts* cit., II, p. 187, doc. 258 (7 maggio 1335). Per lo sfondo politico-militare che connota la zona di Castelletto negli anni '30 del Trecento, ed in particolare nel 1335, anno che segna l'affermazione della famiglia Alciati sul comprensorio, cfr. ARDIZIO, *Storia di Giffenga* cit. (sopra, n. 38), pp. 57-60.

convocato a Vercelli « quia in monasterio de Castelletto ipsum capitulum non poteret congregari propter destructionem ipsius monasterii »¹²⁶, descrizione in cui, peraltro, si trova la prima probabile allusione, per via indiretta, alla sala capitolare entro il cenobio. L'immagine del priorato « destructum et inhabitatum », come lo stesso atto del 1340 ricorda, va ovviamente modulata nella sua corrispondenza effettiva alla realtà delle strutture materiali, non fosse che per la sussistenza, ancora oggi leggibile, delle murature dei secoli XI e XII, conservate in alcuni tratti su ampie superfici.

Del resto, le vicende belliche e le difficoltà connesse non possono essere interpretate come fattori automatici di destrutturazione sul piano materiale, trovandosi anche situazioni, come quella registrata nel 1366, in cui si rileva come, nonostante i beni siano incolti « propter guerrarum impedimentum et mortalitatis »¹²⁷, le attività essenziali della comunità, ovvero l'ufficio « et alia caritatis opera » sono mantenuti adeguatamente, evidentemente entro spazi ed edifici, a partire dalla chiesa priorale, in condizioni decorose per poter consentire lo svolgimento delle funzioni liturgiche.

L'insistenza sulle opere caritatevoli, percepite in questa visita da ultimo citata, accanto al « divinum officium » come cardine per il normale espletamento della vita del monastero, richiama il complesso problema delle funzioni assistenziali dell'ente e degli spazi ad esse deputati. Una visita del 1331 sottolinea, articolandola, questa vocazione e ricorda come i monaci, tornati da poco a Castelletto con il loro priore, abbiano ripristinato almeno in parte il cenobio, in misura sufficiente per assicurare che « divinum officium, luminare, elemosyna et hospitalitas bene fiant ibi »¹²⁸. La dimensione caritativa riveste così un ruolo determinante nella vita stessa dei priorati cluniacensi, puntualmente annotata nelle visite per Castelletto, come per le altre *domus* oggetto di visita anche nell'Italia settentrionale, in un quadro complesso in cui, almeno nella casa-madre, a Cluny, tale atten-

¹²⁶ GIVONE, *Problemi* cit. (sopra, n. 5), p. 51.

¹²⁷ *Statuts* cit., IV, p. 21, doc. 339, (26 aprile 1366). Si osservi comunque come le stesse visite priorali, che pure sottolineano l'importanza della guerra come fattore fortemente destrutturante, lascino intravedere altre concause quali la mala gestione sul piano amministrativo e l'ingerenza laica, come sopra già evocato, cfr. *Statuts* cit., II, p. 301, doc. 191, 13 maggio 1310: « inhibent dicti diffinitores dicto vicario et priori ne possessiones et redditus dicte domus trandantur in manus laicorum ».

¹²⁸ Op. cit., III, p. 110, doc. 247 (*ante* 21 aprile 1331).

zione assistenziale si intreccia con la liturgia funebre, nella misura in cui, come chiaramente previsto nel *Liber Tramitis*, sia nel giorno del 2 novembre che alla morte di un confratello e di specifiche occasioni commemorative, anche di laici, si effettuava una refezione o si sostenevano gruppi di poveri per periodi determinati¹²⁹.

Non si dispone, per quanto concerne Castelletto, di elementi ulteriori rispetto a quelli menzionati per ricostruire le valenze delle « caritatis opera » praticate nel monastero, né di fatto pare lecito, sulla base dei dati noti, identificare con un ospedale interno al cenobio la menzione di un *hospitalis* tra le coerenze di un *clausum* appartenente al priorato sito « retro monasterium Castelleti »¹³⁰, ancorché rimanga probabile la presenza di spazi appositi per l'esercizio della carità e dell'accoglienza in relazione al cenobio.

Al di là delle notizie che, per via diretta o allusiva, la documentazione scritta bassomedievale conserva, in riferimento a locali costituenti il complesso, la configurazione del cenobio emerge nelle fonti proprio nel momento in cui l'istituzione ha ormai cessato di vivere. In una visita pastorale del 1571, infatti, si trovano per la prima volta menzionate le componenti fondamentali del *monasterium*: compare innanzitutto un dormitorio, « in quo invente fuerunt octo celle »¹³¹, numero che corrisponde alla

¹²⁹ IOGNA-PRAT, *Les morts dans la comptabilité* cit. (sopra, n. 111), p. 138; ID., *Ordonner* cit. (sopra, n. 108), pp. 88-92.

¹³⁰ *I Biscioni*, cit. (sopra, n. 53), p. 64, doc. 497. Per quanto anche di recente sia stata riconosciuta nella menzione l'allusione all'ospedale proprio del monastero (PIVA, *Architettura* cit., p. 74), il contesto in cui si registra tale attestazione, un elenco di coerenze per un appezzamento nei pressi del cenobio, non pare sufficientemente puntuale per sostenere tale ipotesi, potendosi trattare di un'indicazione dell'ente proprietario, non necessariamente ubicato nel luogo. La menzione potrebbe pertanto riferirsi ad una proprietà di un ente ospedaliero, sia esso l'*hospitalis* per antonomasia, quello di S. Giovanni, la cui presenza è documentata dalla seconda metà del XII secolo in Vercelli (L. AVONTO, *Presenza gerosolimitana a Vercelli nel secolo XIII*, in *Vercelli nel secolo XIII* cit., pp. 113-138), piuttosto che un'altra istituzione, come l'Ospedale di S. Andrea di Vercelli, che dispone, nel XIII secolo, di diversi beni nell'alto vercellese-biellese, per cui cfr. G. FERRARIS, *L'Ospedale di S. Andrea di Vercelli nel secolo XIII. Religiosità, economia, società*, Vercelli 2003, pp. 168-181, piuttosto che l'« hospitale Sancti Antonii iuxta pontem Sarvi », menzionato, alla fine del XIII secolo, nell'estimo della Chiesa vercellese (*Acta Reginae* cit., p. 33) e forse ubicabile presso la cappella S. Antonio alle Cascine di Balocco (ARDIZIO, *Storia di Giffenga* cit., p. 65, n. 17).

¹³¹ Archivio della Curia Arcivescovile di Vercelli, Visite pastorali, mons. Ferrero, Atti, Parrocchia di Castelletto. La visita è parzialmente trascritta in GIVONE, *Problemi* cit. (sopra, n. 5), p. 37 sg., 53, 96, cui si rimanda per le citazioni che seguono.

consistenza massima di monaci riflessa nelle visite priorali dei secoli precedenti¹³². È possibile che la partizione in celle singole non sia da ricondurre alla fase più antica del monastero, in cui, in linea con le soluzioni del monachesimo altomedievale ancora ben presenti tra i secoli XI e XII, la vita comune trovava nel dormitorio e nella condivisione delle ore notturne un elemento di rilievo.

Gli atti di visita cinquecenteschi proseguono con la menzione del «*claustrum ac refectorium ceteraque partes monasterii sunt vetustate collapse*», restituendo l'immagine di un cenobio con una pluralità di spazi dalle diverse destinazioni d'uso, il cui livello di rovina rimane difficile da precisare, potendo la fonte scritta esprimere, come sopra accennato, anche soltanto uno stato di degrado dovuto a mancata manutenzione piuttosto che la defunzionalizzazione del complesso, in un momento in cui la comunità monastica ha, probabilmente da decenni, abbandonato il sito. Anche in questa fase, tuttavia, non sembra di poter ipotizzare una completa dismissione, non tanto in virtù della presenza di un priore commendatario – che normalmente risiede altrove – quanto piuttosto per la continuità di residenza nel luogo di quattro presbiteri preposti alla celebrazione della messa, come si apprende dalla stessa visita del 1571.

Se l'effettivo stato di completo degrado strutturale rimane quindi da verificare, pure sulla base dei dati archeologici derivanti dagli scavi in corso, anche il collegamento, talora istituito nella letteratura sul sito, tra la condizione di rovina descritta dalla fonte da ultimo evocata e le guerre trecentesche di cui narrano le visite priorali rimane in realtà alquanto discutibile¹³³. Pur nella pressoché totale assenza di documentazione, stando a quanto sinora esaminato, per quanto attiene soprattutto alla seconda metà del secolo XV, gli scarni accenni presenti nelle visite priorali, ancorché senza soffermarsi sul monastero e sui suoi edifici, mettono in risalto il ruolo rivestito dai suoi priori nella compagine amministrativa della *provincia* di Lombardia: essi ricoprono ripetutamente l'incarico di *visitatores*, nel 1471 il priore è tra i *diffinitores*, mentre tra il 1485 e il 1487 esso assurge all'in-

¹³² Cfr. *Statuts* cit. (sopra, n. 44), II, doc. 191, p. 300, 13 maggio 1310: «*domus de Castello, in qua consueverunt esse octo monachi et plus*».

¹³³ GIVONE, *Problemi* cit., p. 96.

carico di « procurator generalis Ordinis »¹³⁴, a riprova di un periodo in cui il cenobio assolve ancora ad un ruolo significativo e non sembra in preda alla decadenza.

Del resto, le stesse strutture materiali conservate sul sito mostrano segni di intensa attività edificatoria, concentrata in particolare nell'avancorpo antistante la chiesa, che, nella sopraelevazione bassomedievale, vede l'inserimento di due ampie finestre ogivali con modanature in cotto (fig. 4), ad indicare non soltanto l'utilizzo dei locali « alti » di questo edificio, ma anche la volontà di creare un prospetto aggiornato secondo gli stilemi della decorazione architettonica della seconda metà del Quattrocento, non senza un certo impegno ostentatorio. Parimenti, tra gli altri elementi di interesse per questo periodo, si data all'inizio del secolo XVI l'affresco parietale raffigurante la Trinità e il miracolo compostellano di S. Domingo della Calzada, sito sulla tamponatura dell'arco di inquadramento dell'absidiola settentrionale della chiesa priorale¹³⁵.

La riconversione della chiesa in parrocchiale e l'erezione a vicaria, nel 1593, segnano, come logico, un cambiamento nella destinazione d'uso dei locali e progressivi riadattamenti che la documentazione scritta illustra, ancorché in termini spesso laconici. Nell'atto che istituisce il nuovo *status* del complesso si prevede una continuità di residenza, nel centro già monastico, del curato, per il quale, nella visita pastorale di mons. Broglia del 1668, si ribadisce l'obbligo di « far sua residenza nelle stanze di detta Chiesa de SS. Pietro e Paulo »¹³⁶. L'allusione è ai vani ricavati, tra i secoli XVI e XVII, mediante la sopraelevazione delle navate laterali, in particolare di quella meridionale, ove sono ancora conservati quattro ambienti, collegati all'esterno della chiesa da un pontile in legno, lungo il perimetrale sud. Si

¹³⁴ *Statuts* cit., V, Paris 1970, docc. 432, 435-437, 450, 452, 454, 456-458, 460, 463-465, 468-470, 474, 475, 479 (anni 1456-1496).

¹³⁵ P. IACOBONE, *Il mistero della Trinità ed il pellegrinaggio a Santiago di Compostella in un affresco del monastero cluniacense di Castelletto Cervo*, in « Bollettino Storico Vercellese », 53 (1999, II), pp. 115-133. Cfr. inoltre M. OLIVARI, *Tommasino da Mortara e Bernardino Ferrari. Appunti su un Rinascimento minore*, in *Splendori di corte. Gli Sforza, il Rinascimento, la Città* (Catalogo della mostra, Vigevano, 3 ottobre 2009 - 31 gennaio 2010), a cura di L. GIORDANO e M. OLIVARI, Milano 2009, pp. 43-57.

¹³⁶ Archivio Parrocchiale di Castelletto Cervo, cart. *Lite Ristis, Raccolta di carteggi, Decreti di visita (...)* in Castelletto l'anno 1668, 15 maggio 1668.



Fig. 4. Prospetto ovest dell'avancorpo addossato alla chiesa (foto G. Viazzo).

tratta della prima menzione di una trasformazione ad uso civile e residenziale di questo settore «alto» della chiesa stessa, che, come si precisa nella documentazione successiva, coinvolge anche l'avancorpo ad essa addossato ad ovest.

In alcune deposizioni testimoniali di qualche anno posteriori, infatti, si riferisce che «vicino a questa chiesa [dei SS. Pietro e Paolo] v'è l'habita-

tione parrocchiale comoda, capace, con buone stanze e crotta»¹³⁷, possibilmente da identificare con la nuova riconversione d'uso che era stata effettuata nell'avancorpo, adibendo il piano superiore a scopo residenziale e utilizzando almeno parte del sottostante vano medievale come cantina, secondo quanto poi indicato con maggior chiarezza nei documenti dei secoli XVIII e XIX¹³⁸. Le dichiarazioni dei testimoni riflettono anche un importante momento di snodo nella storia delle strutture materiali del monastero e nelle funzioni dei suoi edifici, come si evince proprio dalle indicazioni che questa documentazione propone in merito all'avancorpo, ove un teste afferma di aver visto «dar ad altri sepoltura dentro et soto il portico avanti la chiesa»: la memoria dell'antico uso sepolcrale dell'area antistante la facciata romanica ed in particolare del «portico», forse qui adombrata – con tutte le suggestioni che potenzialmente si sviluppano in virtù di un possibile richiamo a questi spazi privilegiati, nell'architettura e nella liturgia, anche funebre, ben noti in ambito cluniacense¹³⁹ – ancora sussiste nella seconda metà del Seicento, quando già erano in atto, come si è visto, importanti trasformazioni.

La documentazione scritta segna per questo periodo notevoli mutazioni, leggibili in primo luogo per quanto attiene alla chiesa, di cui si avviano, probabilmente in questo momento, interventi che ne modificano l'impianto per quanto riguarda la terminazione absidale, ove si inserisce un nuovo, profondo coro. Uno degli elementi di maggior interesse, tuttavia, che la documentazione sei e settecentesca restituisce, è rappresentato dalla

¹³⁷ Archivio Parrocchiale di Castelletto Cervo, Liti e cause parrocchia SS. Pietro e Paolo, fasc. *Atti dei particolari di Castelletto...*, 14 settembre 1679.

¹³⁸ La nuova destinazione d'uso prevede l'inserimento in questo contesto di locali di servizio (cucina, granaio...). Cfr. Archivio Parrocchiale di Castelletto Cervo, Inventari, perizie, stato d'anime, note beni parrocchia SS. Pietro e Paolo dal 1668 al 1945, inventario dell'anno 1711 e mons. Costa d'Arignano, *Relazione per la visita pastorale*, 1770. Tale situazione si mantenne di fatto sino al 1814, quando all'antico alloggio se ne sostituì un altro nuovo, identificabile con i locali della manica sussistente, disposta in senso nord-sud (Archivio di Stato di Biella, Comuni, Comune di Castelletto, m. 12, *Lettera del vicario Bartolomeo Grignolio all'Intendente*, 10 giugno 1846). Di queste riconversioni restano leggibili tracce nelle murature medievali, intaccate dagli apprestamenti successivi descritti nelle fonti qui presentate.

¹³⁹ *Avant-nef et espaces d'accueil dans l'église entre le IV^e et le XII^e siècle*, a cura di CH. SAPIN, Paris 2002, in particolare i contributi di CH. SAPIN, K. KRÜGER, C. MARINO MALONE.

menzione, in alcune visite pastorali del XVII secolo e particolarmente in quella del 1668, dopo la citazione della sacrestia, di una « capella della beata Vergine ivi attigua », cui è associata una funzione commemorativa, ad assolvimento di un legato che prevede la celebrazione di messe per alcuni defunti¹⁴⁰. L'edificio, defunzionalizzato per disposizione vescovile nel 1675¹⁴¹, lascia memoria di sé anche in atti più recenti, in particolare nella visita pastorale del 1770 sopracitata quando, descrivendo gli antichi locali del monastero, nel settore est e sud-est del complesso, ormai diventati le « fabbriche massarie della vicaria », viene citata « altra fabrica detta la chiesa vecchia »¹⁴², a riflesso di una pregressa funzione di cui, almeno nella microtoponomastica locale, non si è ancora perduta completamente la memoria.

Queste menzioni, ancorché tardive, sono di notevole importanza, soprattutto se rapportate a quanto tuttora si conserva sul sito, ove, nella collocazione descritta, a sud-est della chiesa già priorale e parallelo a questa, sussiste un corpo di fabbrica che conserva ampi tratti delle murature romaniche (particolarmente in corrispondenza del perimetrale sud) (fig. 5), a riprova della sua appartenenza alle prime fasi del cenobio; i recenti scavi archeologici hanno riportato alla luce le fondazioni dell'ampia abside che concludeva la struttura confermandone l'identificazione con una chiesa. Esso costituisce un punto nodale nella ricostruzione dell'organizzazione del priorato in età medievale, anche in virtù della posizione, analoga a quella che, a Cluny come in altri monasteri dipendenti, anche nel nord-Italia, occupa una cappella, spesso dedicata alla Vergine, che riveste molteplici funzioni culturali, da tappa nella liturgia processionale interna al monastero, a chiesa per i monaci infermi, luogo di espiatione per i religiosi macchiatisi di lievi colpe e ancora nucleo religioso collegato alla ritualità funeraria, come attestato per l'abbazia-madre¹⁴³.

¹⁴⁰ Una « chiesa della Madonna » è attestata già in una visita del 1600 (Archivio di Stato di Vercelli, Visite pastorali (microfilm), bob. 1, parte I, mons. Ferrero, Atti, Parrocchia di Castelletto); per la visita del 1668 cfr. sopra n. 136 per la citazione.

¹⁴¹ Archivio della Curia Arcivescovile di Vercelli, Visite pastorali, mons. Broglia, Atti, Parrocchia di Castelletto, 1675.

¹⁴² Cfr. sopra n. 138 per la citazione.

¹⁴³ Per Cluny: *Liber Tramitis* cit. (sopra, n. 112), in particolare p. 217, doc. 152; p. 264 sg., doc. 191/1-2; p. 270, doc. 193; p. 275, doc. 195/5; CH. SAPIN, *Les bâtiments* cit. (sopra,

Al momento, resta una realtà interamente da indagare il contesto circostante l'impianto strettamente riconducibile al nucleo culturale e claustrale, ancora compreso però in un 'recinto', come riporta la visita pastorale sopraccitata del 1668¹⁴⁴, soprattutto il settore sud-orientale, che fa la sua comparsa nelle fonti scritte a partire dalla fine del secolo XVII, quando ormai si registra la presenza di « case de massari vicine a detto monastero »¹⁴⁵, talora descritte anche dettagliatamente nella loro sovrapposizione ai locali monastici medievali e nella loro contiguità con la « chiesa vecchia ». Queste notazioni restituiscono l'immagine di un complesso ormai fortemente ruralizzato, con aree aperte a prato, orto e vigneto, un porcile, piccole infrastrutture di servizio come un forno¹⁴⁶, fissato in una configurazione che di fatto si mantiene in parte ancora oggi e che, tuttavia, ha in qualche maniera preservato, pur nelle numerose ed incisive trasformazioni, l'assetto dell'antico monastero cluniacense.

GABRIELE ARDIZIO, ELEONORA DESTEFANIS

n. 103), p. 100 sg. Per l'Italia settentrionale: PIVA, *Architettura* cit., pp. 13, 55, 75. Sul tema, soprattutto nella specifica prospettiva delle strutture materiali, si è riflettuto in occasione del seminario *Chapelles et processions dans l'espace monastique*, tenutosi all'Università di Nizza il 12 marzo 2010, nel quadro del GdRE *Monachisme et espace social en Occident, de l'Antiquité au Moyen Age* (CEPAM, UMR 6130, Université de Nice/CNRS).

¹⁴⁴ Cfr. sopra, n. 136 per la citazione.

¹⁴⁵ Archivio parrocchiale di Castelletto Cervo, Lite Ristis - Uglione (17 novembre 1682).

¹⁴⁶ L. cit. (1° marzo 1695).



Fig. 5. Prospetto sud dell'edificio romanico identificabile con la seconda chiesa del cenobio (foto E. Destefanis).